

PRETIOPERAI

n° 107-108 • Febbraio 2015



***IN QUESTO MONDO A RISCHIO:
QUALE CHIESA?***

Supplemento al numero 160 di «QUALEVITA»

sommario

3 ➔ EDITORIALE

- In questo mondo a rischio: quale Chiesa? *(Roberto Fiorini)*

7 ➔ SGUARDI E VOCI DALLA STIVA

- 8 ➤ Schiavitù non più lavoro. Dalla Romania
- 10 ➤ Diellestory. Schiavitù a due passi da Milano
(a cura di Luigi Consonni)
- 14 ➤ Contro finte cooperative e sfruttamento *(eQual Mantova)*
- 15 ➤ Case vuote e cittadini senza casa *(eQual Mantova)*
- 17 ➤ Siamo noi che dobbiamo capire che loro non ce la possono fare
(Rossana)
- 22 ➤ I precari promossi disoccupati ringraziano Renzi *(Aldo Antonelli)*
- 24 ➤ Eppure si muove. Stop TTIP *(Roberto Fiorini)*

26 ➔ QUALE CHIESA? VERSO IL CONVEGNO

- 26 ➤ Chiesa come ermeneutica dell'Evangelo *(Angelo Reginato)*
- 33 ➤ Una Chiesa altra *(Mario Signorelli)*
- 38 ➤ Una Chiesa che si liberi da Dio *(Luigi Sonnenfeld)*
- 41 ➤ Quale cristiano? *(Luigi Consonni)*
- 44 ➤ "Sentinella quanto resta della notte?" *(Luigi Forigo)*
- 46 ➤ Chiesa e parrocchie: qualche domanda *(Giancarlo Pianta)*
- 50 ➤ Una Chiesa per tutte le stagioni? *(Luigi Forigo)*



- 52 > Sogno o son desto? (Piero Montecucco)
- 55 > Cambiamento di mentalità in senso ecumenico (K. Rahner)
- 58 > Questione di identità (Serena Noceti)
- 65 > "L'essenza di rose dell'Amore divino" (Luigi Sandri)

69 ➡ Incontro preti operai italiani e amici 2015

75 ➡ Incontro preti operai europei. Barcellona 2015

76 📎 EXPO. Lettera aperta alle autorità

79 📎 Al G7 di Elmaù. Portiamo la protesta



Editoriale

di ROBERTO FIORINI

In questo mondo a rischio: quale Chiesa?

Nella copertina del numero precedente assieme alla figura di un'aurora boreale campeggiava la scritta colta dal salmo 37 "Abita la terra e vivi con fede". Era il titolo del nostro convegno dello scorso anno. L'immagine rappresenta per sé l'augurio per un ricominciamento. Un'aurora, appunto che prelude lo sbocciare di quello che nella Bibbia si chiama lo *Shalom*, cioè la possibilità reale di vivere in pienezza la vita in un mondo accogliente.

Apprendo quel convegno, ho dedicato una parte a sottolineare che il nostro mondo è a rischio, un rischio che non dipende dal fato, ma proprio dalle azioni umane che con il potere tecnologico a disposizione sono in grado di sconvolgere gli equilibri sui quali si regge la terra che ci ospita, e anche di far esplodere le disuguaglianze assurde, sempre più sfacciate¹. Come dice Ulrich Beck, sociologo tedesco recentemente scomparso: "Il contrasto – si potrebbe anche dire lo scontro – fra le crescenti aspettative globali di uguaglianza (diritti umani) e le crescenti disuguaglianze tanto globali quanto nazionali, accompagnate dalle conseguenze radicalmente disuguali del mutamento climatico da un lato, e dall'altro del consumo delle risorse, potrà ben presto spazzar via tutta l'impalcatura di premesse sulla disuguaglianza chiusa nei confini dello Stato nazionale, così come l'uragano Katrina ha spazzato via le case dei poveri di New Orleans"².

La situazione che stiamo vivendo in Europa ha destato in me la memoria di una testimonianza dei pretioperai portoghesi pubblicata più di 20 anni fa sulla nostra rivista. Dalla loro postazione d'ingresso all'Europa guardavano con occhio penetrante il futuro del nostro continente:

"L'Europa dei ricchi è la finalità che ci si propone e questa è la giustificazione per tutti gli abusi di potere e per tutte le decisioni lesive degli interessi dei lavoratori. [...] il paese vuole girare le spalle al terzo mondo".

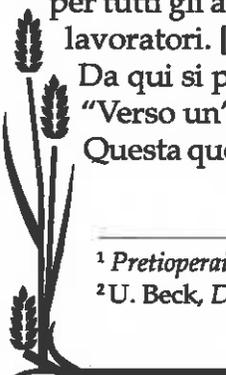
Da qui si passa a pensare all'Europa:

"Verso un'Europa più vera per tutti..."

Questa questione ci introduce nella domanda di Pilato: «*Dov'è la verità?*»

¹ Pretioperai 105 / 106, 12-13.

² U. Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza Roma-Bari 2011, 5-6.



E si ode la risposta come sfondo di tutta la Buona Novella: «*La verità è che Dio è uno solo e che voi tutti siete fratelli!*».

In realtà non stiamo per entrare in una Europa della Fraternità, ma nell'Europa della Ricchezza dei Ricchi, tavola alla quale non hanno accesso i 35.000.000 di poveri dell'Europa, né i popoli dei paesi del Sud. L'immagine dell'Europa la si ritrova attraverso il successo economico, ma anche attraverso l'incapacità di condividere i beni eccedenti e attraverso i divieti di ingresso degli stranieri. Noi diventiamo sempre più un castello che ha bisogno di difendersi dagli aggressori, anche se questi non vogliono altro che lavoro e cibo. [...] Una ricchezza mal distribuita è un vivaio di tensioni, conflitti e di guerre"³.

Recentemente il Segretario della CEI Nunzio Galantino dinanzi alla continua ecatombe che avviene nel Mediterraneo ebbe a dichiarare: "È in corso una tragedia lancinante che pesa sulla coscienza dell'intera Europa... a cui manca qualsiasi sussulto di umanità [...] I suoi interessi sono esclusivamente lobbistici, sulla pelle delle persone. Queste morti in mare, tragedie senza fine e senza senso si potevano e si possono evitare, ma l'Europa e le sue istituzioni e nel suo governo, non ha a cuore la solidarietà [...] I potenti magari applaudono il papa [...] ma continuano a fare i propri interessi di parte e lobbistici"⁴.

Nella grande manifestazione di Parigi dopo l'eccidio della redazione di Charlie, tutti a gridare *liberté* con i capi politici europei in prima fila. Ma silenzio tombale su *égalité* e *fraternité*. Sono solo accenni, ma sufficienti per alludere ai rischi reali presenti all'inizio del XXI secolo e per dire che questo è il mondo che interpella la responsabilità della Chiesa.

* * *

Il rapporto che la Chiesa deve avere con questo mondo e i suoi destini non le è estrinseco perché essa stessa è parte di questo mondo. Il suo essere è in funzione di un agire positivo volto all'umanizzazione e quindi alla salvezza storica dell'umanità.

Nei nostri ultimi convegni ci siamo ispirati ai fondamentali documenti del Concilio Vaticano II. Il teologo cattolico Cristoph Théobald suggerisce di far attenzione alle parti iniziali di questi documenti, soprattutto di quelli composti nella parte finale dei lavori conciliari, perché in essi si può cogliere l'impianto teologico di fondo.

Nella *Dei Verbum*, la Costituzione sulla divina rivelazione, si dice che "Dio parla agli uomini come ad amici" e si mette in luce la sua "assidua cura per il genere umano" (2-3). La *Gaudium et Spes*, la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, si apre con queste parole: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto

³ Gaspar, per il Collettivo Portoghese, in *Pretiopei* 30-31/1977, 79.

⁴ *La Repubblica* 11.02.2015, Intervista di P. Rodari.



di coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze, le tristezze e angosce dei discepoli di Cristo [...] La loro comunità [...] si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia" (1).

Nel nostro prossimo convegno⁵ trarremo ispirazione dalla *Lumen Gentium*, la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, che inizia presentando "Cristo luce delle genti" e la Chiesa "come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (1). Essa non brilla di luce propria, ma la sua luminosità è veramente tale se rispecchia la luce del suo Fondamento permanente. Lo sforzo di adeguamento allo stile di Gesù, quello che il Concilio dice "spendente sul volto della Chiesa", è compito permanente. E diventa imperativo soprattutto nei momenti in cui avvengono svolte nella storia gravide di conseguenze.

Dunque: "Quale Chiesa?" è la domanda che oggi noi ci poniamo, proprio a partire dalla drammaticità del nostro presente storico.

Riporto il pensiero di due autori che mi hanno fatto compagnia nel cammino della mia vita, sul tema del rinnovamento della Chiesa. Persone con memoria lunga e con lo sguardo rivolto al futuro, non prigioniere dell'immediato e del quotidiano.

Giuseppe Dossetti nel 1954 scriveva a papa Montini: "La necessità di un autentico rinnovamento spirituale si pone oggi in un senso eccezionalmente nuovo e forte, non secondo un ritmo normale e continuo che può essere costante in ogni periodo della indefettibile vita della Chiesa, ma *secondo un'urgenza e un'intensità straordinaria e drammatica pari a quella delle due o tre volte più dirimenti intervenute in venti secoli di cristianesimo*"⁶. Evidentemente si riferisce non solo a cambiamenti, anche rilevanti, che qualificano i diversi momenti storici, ma a una globale svolta epocale, i cui segnali erano già all'orizzonte. L'evento conciliare, un decennio dopo, si è orientato verso questa direzione, seguendo l'invito all'*aggiornamento* di Giovanni XXIII. Certamente sono stati fatti passi importanti. Pensiamo all'uso della lingua parlata nella liturgia e la restituzione dell'accesso alla Parola di Dio con la diffusione del testo biblico. Però ci sono stati decenni di oscuramento degli elementi innovatori, soprattutto per quanto riguarda i rapporti interni alla Chiesa, la permanenza di un clerico centrismo, l'eclisse della categoria conciliare Popolo di Dio e quindi la mancata assunzione di responsabilità di donne e uomini adulti nell'ambito della Chiesa. Mentre è continuato un rapporto di tutela da parte del clero, con il conseguente blocco di potenzialità effettive. E potremmo continuare.

⁵ Vedi informazioni riportate nelle pagine successive.

⁶ G. Alberigo (a cura di) *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino Bologna 1998, 52.



L'altro autore è Karl Rahner che paragonava il necessario passaggio iniziato con il Vaticano II al salto avvenuto nel primo secolo di cristianesimo quando è uscito dal grembo giudaico ed è cominciato a sbocciare nei territori culturali delle genti che aderivano alla fede senza passare per i riti e le norme proprie delle comunità ebraiche. "Oggi viviamo per la prima volta nel periodo di *una nuova cesura* come quella verificatasi nel passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo dei gentili". Dopo aver sottolineato la sua scarsa penetrazione "nelle" culture superiori dell'Oriente e nel mondo dell'Islam perché connotato come "merce occidentale d'esportazione" intravede per la Chiesa un'alternativa secca: "o la Chiesa vede e riconosce queste differenze essenziali delle altre culture in seno a cui deve diventare Chiesa mondiale, e ne trae le necessarie conseguenze con ardire paolino, oppure rimane una chiesa occidentale tradendo così in fondo il senso che il Vaticano II ha avuto". È evidente che tali affermazioni chiamano in causa anche il dialogo interreligioso, oltre a quello ecumenico, sui quali il Concilio ha fissato una pietra miliare, un'acquisizione di non ritorno.

L'entrata in scena di papa Francesco, portatore di un orizzonte non eurocentrico, sta dando respiro e dinamismo a una Chiesa troppo connessa con le dinamiche occidentali, facendo emergere "la differenza cristiana" con un linguaggio parlato e simbolico che si distacca dal baricentro del vecchio mondo conosciuto.

La forte accentuazione che continua a offrire sui temi della giustizia e sulla denuncia di *un'economia che uccide* con la chiara indicazione per la Chiesa della strada della povertà, in connessione con le tragedie che si stanno consumando nel mondo, anche dentro il nostro mondo occidentale, sono un messaggio che rimette in primo piano l'Evangelo, non solo da predicare, ma da praticare. E da lasciar trasparire con chiarezza anche dalle ricche stanze del Vaticano.

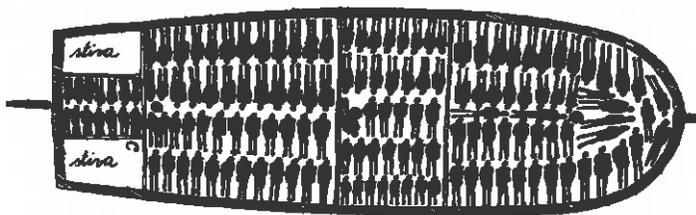
L'Evangelo salverà la Chiesa: è il titolo dell'ultimo libro di Joseph Moingt⁸. Assumendo in pieno il carico di questo "mondo a rischio" con l'unica ricchezza che Gesù, il suo Fondamento, le ha garantito: la sua parola e il suo stile di vita.

Il libro del dott. Nando Pagnoncelli su *"Italiani ieri e oggi. Metamorfosi antropologiche"* con una nostra Introduzione e una Postfazione contenente alcune riflessioni sulla Chiesa in Italia è in corso di preparazione presso l'editore Gabrielli. Ricordiamo che, appena disponibile, verrà da noi spedito a tutti gli abbonati. Ci scusiamo per il ritardo.

⁷K. Rahner, *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII*, Paoline Roma 1982, 356-7.

⁸J. Moingt, *L'Évangile sauvera l'Église*, Ed. Salvator Paris 2013.





sguardi e voci dalla stiva

Gli **sguardi** dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le **voci** dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.



SCHIAVITÀ NON PIÙ LAVORO. DALLA ROMANIA

Anonimo (per non pagare conseguenze)

Pubblichiamo questo scritto che ci è giunto dalla Romania, da una fabbrica dove si producono articoli che riempiranno i magazzini dell'Ikea dove noi andiamo a comprare. L'autore che per giusti motivi ha chiesto di rimanere anonimo, ci racconta la fatica e l'oppressione da cui nascono i prodotti che noi acquistiamo. E ci dà un suggerimento...

Vedo il mondo da dietro questa macchina di catena di montaggio e pensavo ad alcune cose da condividere con voi con quello che per facilità chiamerò terzo mondo e vi scrivo da questo mio mondo che per facilità chiamerò primo mondo: io, cittadino rumeno, perché lavoro in una delle tante fabbriche rumene dove facciamo la merce che poi andrà in tante parti del terzo mondo, nel vostro mondo, per la precisione la merce che arriva poi nei magazzini ordinati e puliti del vostro terzo mondo di ikea e in tante altre parti! Ma poi a che serve dire che sono rumeno, ho la stessa faccia di un cinese o africano o sudamericano o indiano o europeo o chissà cosa altro, la stessa pelle e vita di ogni vita che conosce cosa vuol dire non il gusto del lavoro che ti permette di vivere con dignità, con la schiena dritta da libero, ma di quel tipo di lavoro che per semplicità chiamerò schiavitù e non chiamerò più lavoro!

Sì lo so che la merce che arriva da voi è pulita e ordinata, non ha pecche, non ammette sbavature, anche perché ha la perfezione e la monotonia e l'assenza di vita, di creatività, di gusto che ha ogni prodotto fatto in catena di montaggio! Arriva così da voi ma parte da noi in altro modo, e il modo è la modalità della schiavitù!

Sì lo so che è una parola pesante ma questa è la realtà! 12 ore in continuo a fare gli stessi gesti, obbligati dalla domanda degli ordini ricevuti di consegna, 12 ore ininterrottamente a fare gli stessi gesti, anzi no perdonatemi con una pausa in complessivo di 45 minuti, con i capi che non parlano con te ma urlano e non è perché ci sono le macchine che fanno rumore, ma perché credono di avere davanti a loro numeri, oggetti, animali!

Sì lo so scusatemi il vostro bon ton ma questa sera uscito dalla mia fabbrica ho dimenticato le buone maniere! Che vita è questa? Ah, dimenticavo, il tutto per un salario che non arriva a 250 euro... ecco direte, lo sapevo che si andava a parlare di soldi... ma anche il tenore di vita sarà basso, direte voi...

Ma parliamo di una vita o di una sottovita? Qual è il tenore di vita di un uomo? Poter fare una passeggiata con la propria moglie, aver cura della



crescita dei propri figli – lo chiedo a voi – appartiene a un tenore di vita particolare, voglio dire sono già cose che noi che stiamo qui nel primo mondo non ci possiamo permettere, o appartiene ad un minimo tenore di vita che spetta ad ogni uomo?

Vi faccio la stessa domanda: poter coltivare le relazioni con Dio, con un amico, poter leggere un libro, avere del tempo libero, ascoltare un po' di musica, informarsi su cosa succede nel mondo, sono cose di un tenore di vita da terzo mondo o anche noi qui del primo mondo ce le possiamo permettere? No perché, quando esco la mattina alle 6 e torno la sera alle 19.30, quando i capi non hanno qualche altro capriccio per la testa, sapete come trovo i miei figli, mia moglie? No anche perché tante mogli fanno la stessa vita che faccio io! No non c'è bisogno di aggiungere altro, voi del terzo mondo avete intelligenza da vendere!

E vedo dalle 15 in poi il mio volto, quello dei miei compagni e compagne di lavoro: assenti, gli occhi atterriti, vuoti, persi e mi dico che anche i miei sono così! E non possiamo dire no a qualsiasi richiesta dei capi, siamo diventati come marionette, come loro sono marionette comandate dal denaro, dal profitto, dal potere, non possiamo dire no sotto la minaccia continua di tagli del salario e io quei soldi è necessario che li porti a casa, come vivere senno'? E guardo ogni giorno la schiena dei compagni e compagne di lavoro piegata dalla schiavitù e guardo la schiena dei capi piegata ancora più terribilmente sotto il peso dell'accumulo delle ricchezze e del denaro maledetto fatto sul sangue dei poveri e mi dico tra me e me: abbiamo saputo calcolare ogni cosa ma non abbiamo saputo calcolare fin dove possono reggere le spalle di un uomo! E non ci ricordiamo più le parole di Gesù che ci dice chiaro che per quanto uno si dia da fare per accumulare, la sua vita mai dipenderà dai suoi beni! Ma forse facciamo ormai fatica anche a ricordare le parole di quest'uomo Figlio di Dio!

E allora vi voglio invitare a quella che con lo sciopero è una delle armi più forti per cambiare le cose, perché non siano più così: il boicottaggio! Non comprate più questa merce nei magazzini di ikea, che ha lo stesso puzzo fetente e marcio delle armi, dei diamanti, dell'oro, di tutto ciò che viene tirato fuori dal sangue degli uomini e donne del nostro primo mondo!

Vi ho presentato la realtà che troppo spesso mascheriamo e nascondiamo sotto l'illusione! Grazie a tutti quelli che tradurranno questi pensieri, a chi li leggerà, a chi li passerà ad altri, a chi infine penserà e per questo agirà!

Noi da questo nostro sottomondo cercando di sopravvivere in questa nostra sottovita vi salutiamo mentre ci asciughiamo il sangue dalla nostra fronte... come si dice da queste parti Dio è su e vede!



DIELLESTORY. SCHIAVITÙ A DUE PASSI DA MILANO

a cura di Luigi CONSONNI

Ho ritagliato alcuni frammenti di un'intervista a un operaio, datata 1° settembre 2014. Siamo a Pioltello, 5 km fuori Milano in direzione Venezia. L'operaio intervistato parla al passato, perché la lotta aperta insieme ai suoi 60 compagni si è conclusa con il licenziamento di tutti... Quasi tutti sono stranieri, in maggioranza africani francofoni, neri di pelle... Tutti dipendenti di una falsa cooperativa che ha in appalto il riciclaggio di materiale plastico dentro un'azienda familiare che, dopo aver concordato un nuovo appalto con una nuova falsa cooperativa, è tuttora in piena attività.

☞ Il padrone girava tutto il giorno con la bicicletta nei reparti a guardare, a urlare contro gli operai anche quando non c'era motivo, a accusarli anche ingiustamente; e i lavoratori dovevano fare i conti continuamente con la sua cattiveria. Anche se i lavoratori in appalto dovrebbero rispondere non al padrone della ditta, ma a un capo scelto dalla cooperativa.

Un episodio può dimostrare che tipo è: durante la nostra lotta noi eravamo tutti fuori dal cancello.

Un giorno un ragazzo ha detto qualcosa contro di lui. Lui è uscito e l'ha buttato a terra e poi gli dava calci e pugni. Al pronto soccorso gli hanno dato 10 giorni. C'erano i carabinieri, che hanno visto tutto ma non si sono neanche mossi.

☞ Si lavorava 24 ore su 24. E la notte lì dentro è durissima. Alla mattina capitava spesso di trovare un muletto guasto o qualche tubo rotto. Allora saltava fuori il peggior razzismo: "Negri di merda! Pezzi di merda! Guarda cosa fanno, non capiscono un cazzo!".

Quella era la cosa più bella che diceva. E io volevo dirgli: noi non capiamo un cazzo, ma tu stai diventando ricco col nostro lavoro; e a noi stai dando solo le briciole... In più affittava agli operai le sue case (ce ne ha almeno 20 nei paesi intorno) a 700 euro al mese, proprio come la nostra paga: 700 euro al mese, sì. Loro ce la fanno perché si mettono insieme in 4 o 5.

E non è che affitta solo a quelli di cui si fida: perché se tu non paghi, lui recupera i soldi dal "nero" che ti deve: tutti lì dentro hanno del nero nella paga: qualche straordinario, qualche giorno in più...

☞ Lì dentro si vedevano troppe cose storte: per esempio c'erao due grandi vasche per il lavaggio del materiale che si intasavano continuamente, perché non c'era il tempo per riparare le coclee che sul fondo della vasca si bloccavano: e allora toccava agli operai svuotare le vasche: tutto il giorno senza indumenti adatti, là dentro a tirar fuori plastica e fango, che buttavano un odore insopportabile. Ma questa è la più becera delle schiavitù!

☞ C'era anche il problema dei cessi: per i ragazzi che lavorano ai nastri trasportatori c'era un cesso unico. Ammesso che ti lascino andare, c'è un bagno solo, con una telecamera e un solo rubinetto di acqua fredda. Prova tu a lavarti le mani al gelo d'inverno, quando ci sono 10 gradi sotto zero! A 300 metri di distanza ci sono altri 6 bagni: ma tu non puoi andare là, perché se ti vedono con la telecamera, sono cavoli tuoi...

Perché c'è solo una pausa di mezz'ora dalle 10.30 alle 11: si mangia, si piscia e si fa tutto, secondo loro. Ma se uno ha il mal di pancia, potrà pure andare in bagno, no? "No, no, è perdere tempo! Perché andate in bagno?". E se vai in bagno e c'è dentro un altro, devi aspettare; ma arriva il padrone che ti minaccia di mandarti a casa perché hai perso tempo e non lavori. C'è stata la volta che uno di noi ha perso la pazienza e gli è corso dietro per menarlo; si è poi beccato 10 giorni di sospensione.

☞ Non ci dava neppure gli indumenti per proteggerci dal freddo. E lì si lavora all'aperto, o dentro un capannone che non ha riscaldamento. Per fortuna l'inverno passato non è stato freddo. Gli altri inverni invece eravamo in giro per la fabbrica a cercare di coprirci. Un anno sono arrivati dall'Enel i vestiti dell'anno precedente, che venivano buttati come stracci. Un altro anno quelli dell'Arpa, l'Agenzia regionale per l'ambiente.

L'azienda ritirava questi vestiti di scarto e li imballava come stracci. E noi tutti, allora, a vestirci Enel o Arpa, anche se il padrone si metteva a gridare: non prendete niente, lasciate stare la roba!

Neppure la pasta per lavarci le mani ci lasciava. Non è neppure un diritto, è una cosa elementare che ti devono dare il necessario per un lavoro così. Alla sera arrivavi alle 8, avevi le mani nere e dovevi lavartele con il diluente, oppure come facevo da bambino con olio e segatura, almeno per arrivare a casa. E mia moglie mi sgridava sempre: ma non andare più da quei barboni lì!

☞ Di infortuni ne sono successi tanti. Ma le ambulanze non le facevano neanche entrare, perché se entravano avrebbero dovuto fare un rapporto. Essendoci una cooperativa falsa, non c'era presente un responsabile della cooperativa che si sarebbe assunto la responsabilità in caso di infortunio e



avrebbe ottenuto comunque la copertura dell'assicurazione Inail. Siccome però non c'era nessun responsabile della cooperativa, all'infortunato dicevano: non dire che ti sei fatto male qui, di' che sei caduto in bici.

Però una sera – stavo per andare via – sento gridare: un operaio si è fatto un brutto taglio in una mano. Lo prendo io, gli metto uno straccio qualunque per frenare il sangue (di materiale di pronto soccorso non ce n'è, non c'è niente, neanche l'alcool... se ti fai male, cavoli tuoi!), lo porto in ufficio e dico: chiamate l'ambulanza, così lo portano al pronto soccorso e gli danno qualche punto.

Ma il padrone si è messo a gridare: no, no, io non c'entro niente, chiamiamo la cooperativa! Soltanto dopo un'ora – e intanto l'operaio sanguinava e soffriva – è arrivato il capo della cooperativa per portarlo all'ospedale; almeno quella volta l'infortunio è stato riconosciuto.

☞ Tre anni fa c'è stato pure il morto. Il povero Michele era spinto a fare tante ore di lavoro perché stava costruendosi una casa in Romania. Il giorno prima della morte aveva fatto 16 ore e quindi non era così lucido... Quel giorno si è bloccato il mulino e hanno ordinato a lui di riparare il guasto, anche se un intervento del genere non rientrava nelle sue competenze. Lui ha sbagliato operazione e sulla sua testa è piombato dall'altezza di quattro metri un nastro trasportatore che l'ha ucciso, anche perché lui era senza casco e non c'erano protezioni.

☞ Qui abbiamo a che fare con dei criminali, gente che non gliene frega niente di te anche se tu vieni schiacciato da un muletto. Non sono pochi quelli che lì dentro si sono rovinati le gambe sotto le ruote di un muletto. Ed è sempre colpa loro, secondo il padrone. Uno ha perso una gamba e aveva diritto all'invalidità, che però gli hanno riconosciuto a metà perché risultava assunto part-time: lui faceva 10-12 ore al giorno, ma non sapeva di essere assunto part-time.

☞ La cooperativa poi ti rubava i soldi. Come? Tu dicevi: "Io ho lavorato 21 giorni".

"No, tu ne hai lavorati 20. E vabbè, dai, il prossimo mese ci mettiamo a posto". E poi quella giornata non te la pagava. Ma un giorno di lavoro per 60 persone fa almeno 3 mila euro.

È così che il titolare della cooperativa, che è imparentato stretto con il padrone dell'azienda (è il suocero della figlia del padrone), si è comprato una villa in Sardegna; gliel'ha venduta il padrone stesso, che in Sardegna si è già fatto 4 ville.

Ma tutti i suoi soldi escono dal lavoro di questi "negri"...

Fattacci da terzo mondo alle porte di Milano, insomma.

60 operai in lotta, per 5 mesi in presidio fuori dei cancelli, 60 licenziamenti. Hanno osato rivendicare il rispetto del contratto nazionale su salari, salute e sicurezza, niente più!

Nei mesi centrali della loro lotta, sono riusciti ad incontrarsi regolarmente in assemblee nelle quali decidevano assieme cosa fare per tenere viva la lotta; e – meraviglia! – gli interventi in quelle assemblee erano sempre numerosi (certamente più numerosi degli interventi che si facevano alle “nostre” assemblee di fabbrica negli anni belli!); ricordo alcuni di quegli interventi, di una semplicità e di una determinazione tali da far accapponare la pelle.

Alle loro assemblee, come ai loro presidi, intervenivano attivamente non pochi “solidali”, compagni cioè di altre imprese o abitanti del territorio attorno.

In una delle assemblee a cui sono riuscito a partecipare, Lidia, una compagna sulla sessantina che fin dall’inizio ha seguito la lotta, e gli operai ormai la chiamano “mamma” (potrebbero essere quasi tutti suoi figli, infatti; e la trattano affettuosamente come tratterebbero le loro madri, che sono lontane migliaia di chilometri da qui)... Lidia dunque conclude così un suo breve intervento: “ragazzi, io vi voglio bene!”.

Applausi, naturalmente, mentre Lidia – ma non solo lei – ha i lucciconi. Naturalmente questa storia non si è chiusa con i licenziamenti. Ci sono stati presidi giorno e notte, sotto gli occhi di polizia e carabinieri presenti in forze; ci sono state manganellate e arresti; ed ora ci sono ricorsi in tribunale che chissà quando finiranno.

Ma ormai i nostri 60 licenziati sanno benissimo che in quella fabbrica nessuno di loro rientrerà. Il loro posto è già occupato da altrettanti migranti subentrati a loro con un’altra cooperativa. I quali però, grazie a questa lotta potranno godere del minimo sindacale e di qualche briciola in più di garanzie. Piccola prova che lottare per la giustizia non è mai inutile...

È il “sistema delle cooperative” che questa lotta e tutte le lotte che stanno scoppiando nel settore della logistica dovrebbero far “saltare”...

Le cooperative, quelle “vere”, erano costituite da soci che eleggevano tra loro un presidente; in quelle “moderne”, cioè false, il presidente in realtà è il proprietario, mentre i soci-lavoratori sono in realtà lavoratori dipendenti: si tratta di false cooperative, consentite da una recente legislazione, che è poco definire oscena.

Legislazione che poi non viene neppure rispettata, e che puzza spesso di mafia...



CONTRO FINTE COOPERATIVE E SFRUTTAMENTO

eQual Mantova

Sabato mattina abbiamo partecipato al presidio dei lavoratori e delle lavoratrici di diverse cooperative del mantovano: in tutto più di un centinaio di persone hanno manifestato davanti alla Prefettura, occupando per alcuni minuti anche la strada antistante mentre una delegazione di lavoratori e rappresentanti sindacali (tra i quali Emmanuele Monti) incontravano il Prefetto. Un presidio locale che però si è bene inserito all'interno della giornata di mobilitazione nazionale contro IKEA per il reintegro dei 24 facchini ingiustamente licenziati da una delle cooperative che operano per il colosso svedese, con presidi, volantini e picchetti attuati davanti agli IKEA-store sparsi in tutta la penisola. A dimostrazione che quello che accade nel nostro territorio è purtroppo condizione generale del settore della cooperazione.

Bertani, Consorzio Latterie Virgilio, Iveco, Lombardini, Nestlé, Lavanderie Facchini, etc. sono solo alcune delle aziende mantovane al cui interno si sono sviluppate negli ultimi mesi numerose vertenze e scioperi (1)(2)(3). Aziende nelle quali lo sfruttamento è retto da un sistema di subappalti tramite le 'finte' cooperative, vero e proprio caporalato che consente ai padroncini di organizzare il lavoro non applicando nemmeno i contratti nazionali, con poche tutele normative e contrattuali, con la turnazione degli orari di lavoro e la ripartizione delle ore lavorate – e quindi del salario – effettuata in maniera arbitraria e discriminatoria.

Questo sistema è possibile anche grazie all'utilizzo di un gran numero di lavoratori privi della cittadinanza italiana, più facilmente ricattabili attraverso il rinnovo del permesso di soggiorno e più facilmente raggirabili dai padroncini delle cooperative a causa della scarsa conoscenza della lingua e quindi della conseguente difficoltà nel districarsi tra le norme che regolano il diritto del lavoro. Non ci stupiamo nemmeno più del fatto che questi 'padroncini' siano poi gli stessi che sui siti internet o sui social network inveiscono contro i migranti e gli stranieri.

Il presidio di sabato mattina ha rappresentato un altro passo nel collegamento tra le vertenze presenti nel settore della cooperazione nella nostra provincia ed è riuscito ad individuare come controparte non solo le singole aziende committenti, ma anche le organizzazioni datoriali delle cooperative come Legaccop, Confcoop e AGCI: un cambio di strategia importante per riuscire a far sì che i diritti siano fatti rispettare in tutte le cooperative, anche attraverso



l'impegno diretto delle istituzioni, che su questo tema oramai, non possono più fare finta di nulla.

Le rivendicazioni dei lavoratori e delle lavoratrici sono chiare: basta sfruttamento, rispetto dei diritti sanciti dai contratti collettivi (minimi retributivi, ferie, permessi, R.O.L., etc.), eliminazione del lavoro nero, aumenti salariali per portarli a livelli dignitosi. Che si parli della grande fabbrica, della grande distribuzione o della logistica oggi è chiaro che solo i lavoratori e le lavoratrici che si organizzano e manifestano uniti possono fare la differenza contro un regime di sfruttamento legalizzato da provvedimenti sul lavoro iniqui come il Jobs Act.

CASE VUOTE E CITTADINI SENZA CASA

eQual Mantova

Le cronache nazionali delle ultime settimane sono state dense di notizie sul problema casa, sulle occupazioni abitative e sugli sgomberi dando spazio alla propaganda di chi specula su situazioni di disagio per alimentare la guerra tra poveri. Prima che questo possa accadere anche a Mantova è necessario fare chiarezza: il problema delle "case solo a questo o quel gruppo etnico/nazionale" è una invenzione politica.

Solo la città capoluogo ha una ricchezza di **oltre 5000 case sfitte** che negli ultimi anni sono aumentate a causa della forte **speculazione edilizia** che ha edificato interi quartieri rimasti vuoti e, in alcuni casi, mai completati. A questa offerta abnorme di case attualmente "sul mercato", fanno da controcanto le **ottocento richieste di un alloggio popolare da parte di cittadini italiani e immigrati.**

Proprio le case popolari rappresentano l'altro consistente pezzo del problema: nonostante Aler provi a tamponare la situazione con qualche decina di nuovi alloggi, l'edilizia popolare è in crisi. Per fortuna l'azienda lombarda per l'edilizia residenziale **sembra avere operato una inversione di marcia che auspicavamo, ovvero la ricerca di fondi regionali per il recupero dello**



sfitto esistente anziché la svendita del proprio patrimonio. Questo al netto di gestioni "allegre" da parte degli amministratori pubblici (l'ex assessore regionale alla casa di Forza Italia è sotto processo per favoreggiamento e legami con la criminalità organizzata) e improbabili piani di alienazione che hanno provato a svendere ai privati intere palazzine pubbliche.

Ci sono invece centinaia di alloggi popolari sfitti che avrebbero bisogno di pochi interventi di miglioria o di lavori di ordinaria amministrazione per tornare ad essere disponibili per chi ne ha bisogno.

Non dimentichiamo inoltre i problemi spesso legati al basso livello costruttivo di tanti di quegli immobili, del quale non emergono mai responsabilità. Intanto, mentre tutto questo viene taciuto, continua il tormentone su assegnazione "privilegiata": basta però guardare con uno sguardo attento ai cognomi delle **graduatorie pubbliche** per l'assegnazione di queste case, a Mantova si può vedere che la retorica del "*si danno le case prima agli stranieri*" è una palla colossale.

Intorno a questa situazione socialmente drammatica c'è il complesso problema degli sfratti, che nel nostro territorio è arrivato a superare il migliaio di richieste in un anno, con circa duecento sfratti realmente eseguiti. Nel quadro complessivo non può essere dimenticata la tassazione legata alla casa, che pesa in modo spesso insostenibile sui piccoli proprietari, che nel mattone avevano investito i risparmi di una vita.

In tempi di crisi è facile vedere **sciacalli politici** che incitano alla guerra tra poveri per racimolare qualche voto in più, **addossando la colpa del problema abitativo a nuclei famigliari immigrati contrapposti agli italiani.** A guardare la realtà e i dati oggettivi, si scopre invece che la responsabilità di questa bomba sociale pronta ad esplodere è da cercare altrove: **gli interessi dei palazzinari che da sempre vanno a braccetto con un modo degradato di fare politica hanno prodotto case private vuote e l'esaurimento del sistema pubblico di tutela sociale.**

Si smetta perciò di costruire nuove case (e nuovi super/iper mercati) e si utilizzino quelle già costruite, ma sfitte e/o mai abitate per adibirle a residenze pubbliche a canone calmierato, requisendole se necessario.

In questo modo ridurremmo **il consumo di suolo**, daremmo la possibilità ad un tetto a centinaia di famiglie e un senso a piani di lottizzazione che, nelle condizioni di degrado e abbandono in cui versano ora, **di senso non ne hanno.**



SIAMO NOI CHE DOBBIAMO CAPIRE CHE LORO NON CE LA POSONO FARE

Estate 2014 a Milano. Micro lotta esemplare per alcuni
minori non accompagnati

ROSSANA

Rossana, studentessa di medicina, di Sesto San Giovanni (MI), è protagonista di una micro-lotta a favore di 3 ragazzi minorenni arrivati a Milano dopo la traversata del Mediterraneo.

Il suo racconto e le sue riflessioni sono molto istruttivi... purtroppo!

INIZIO SETTEMBRE 2014

1. LA STORIA

Lunedì 18 agosto si presenta in ASL un ragazzino smarrito, sporco, egiziano, non parla mezza parola di italiano. Grazie ad un amico egiziano della scuola migranti riusciamo a capire da dove viene e troviamo uno della sua stessa città che è disposto ad ospitarlo per la notte.

Il mattino dopo mi reco in Via Dogana, dove sono gli uffici protezione minori del comune di Milano.

La prassi è la seguente. Tutti i minori non accompagnati finiscono prima o poi in questura, vengono foto segnalati e registrati, viene dato loro un foglio di identificazione. Sul foglio, tradotto in arabo, c'è scritto di presentarsi agli uffici di via Dogana a Milano.

Questi uffici si occupano dell'assegnazione dei ragazzi in comunità.

Quando mi presento con Mohamed, il ragazzo smarrito, ci sono altri 20-25 ragazzi che aspettano in corridoio.

Alle 8.30 vengono raccolti tutti i fogli di identificazione dei ragazzi. Loro restano seduti per terra in corridoio. Gli impiegati e gli assistenti sociali si ritirano a deliberare. In base a criteri che non ci è consentito sapere, vengono scelti un tot di ragazzini per essere assegnati il giorno stesso in comunità. In media uno o due al giorno.

I posti sono limitati, le comunità a Milano sature. Gli altri: fuori! Tornare domani. Senza curarsi del fatto che siano appunto, **MINORI NON ACCOMPAGNATI**.

Alcuni dei ragazzi protestano. Restano seduti, dicono che non hanno un posto, vogliono andare in comunità. Gli agenti della polizia locale, che piantonano



la porta dell'ufficio al quarto piano, li cacciano via in malo modo. Alcuni vengono sollevati di peso e invitati a scendere le scale. Indecente e illegale. Ci sono ragazzi che aspettano da settimane, tutte le mattine alle 8 sono in via Dogana con il loro foglietto. Altri che non ci provano più. Altri che sono scappati dalle comunità o che hanno quasi 18 anni... questi non verranno mai presi.

Mentre aspettavamo fuori dagli uffici una mattina, ho fatto un'indagine tra i ragazzi, aiutata dal mio amico egiziano Nosair: da quanto tempo aspettate un posto, da quanto tempo in Italia, quanti anni avete e dove andate quando vi cacciano fuori.

Cinque di loro dormono in giro. Non hanno nessuno a cui appoggiarsi qui per dormire. Gli altri bene o male se la cavano: un connazionale, un mezzo parente che offre loro un posto letto...

Invito questi cinque a Sesto-Marelli il giorno dopo. Qualcosa faremo.

Il giorno dopo si presentano in tre. E qualcosa abbiamo fatto. Parlo con Andrea Vainer di "Clochard alla riscossa", organizzatore dell'occupazione del palazzo ex-sede Alitalia. Lui si offre di sostenermi nella lotta e di fare dormire i ragazzi lì. Naturalmente, qualcuno dei "nostri" deve essere sempre presente con i ragazzini. Sono minori, se succede qualcosa... Vainer ha già una collezione di denunce.

Da domenica siamo in uno stanzone comune del quarto piano. Alcuni amici italiani e migranti mi stanno aiutando nella logistica. Abbiamo materassini da campeggio, lenzuola e un giro di t-shirt da fare invidia.

Se tutto va bene, una soluzione c'è: domani in un incontro ufficioso potrebbero risolvere la situazione dei tre ragazzi assegnandoli in comunità e - vittoria più grande - assegneranno un'ala del dormitorio pubblico cittadino di via Ortles a Milano come soluzione temporanea per tutti quei minori abbandonati che non hanno un posto dove stare in attesa di essere assegnati in comunità. Non finisce qui. Vi aggiornerò sull'esito...

2. RIFLESSIONE: LE FALSE ANALISI

Si chiamano Alan, Shnuda, Emad. Sono tre ragazzi egiziani di 15, 16, 17 anni. Sono arrivati qui da soli, in un barcone fino in Sicilia. Da lì a Milano.

Sono minorenni. Per ragioni che forse neanche io comprenderò mai fino in fondo, legate pure a false aspettative sulla situazione in Italia ma soprattutto legate alla necessità, HANNO RISCHIATO LA VITA per arrivare qui. I loro genitori gliel'hanno fatta rischiare per offrire loro una possibilità di salvezza. Riusciamo ad immaginare?

Questo è il primo dato. Qui si apre il primo terreno di scontro, quando ragiono con i rappresentanti delle istituzioni, anche se sono dei "nostri": "Ma che cosa ci vengono a fare qui?", mi dicono, "pensano che ci sia la manna,



che qui possiamo accoglierli tutti... non capiscono! Non ce la possiamo fare! Devono capire che non ce la possiamo fare!”.

NO. Caro compagno, assessore, consigliere, assistente sociale. NO. TU DEVI CAPIRE che LORO non ce la possono fare. Non sei tu, SONO LORO che non ce la possono fare...

In un mondo messo male come il nostro, anche l'analisi di fenomeni così evidenti viene ribaltata.

I presupposti di molti di questi funzionari, dipendenti, esponenti... sono SBAGLIATI.

Chi ha una casa, tu o loro? Chi ha lasciato il paese per rischiare la vita su una barca, tu o loro?

I tuoi figli sono a scuola? E questi ragazzi invece?

Quindi...

Se si accetta questa premessa si può iniziare a ragionare sui problemi, sul deficit di bilancio del comune, sugli atti vandalici dei ragazzi, sulle mille contraddizioni.

È però FONDAMENTALE prima DISTINGUERE GLI OPPRESSORI DAGLI OPPRESSI.

Avere sempre chiaro, non vacillare E NON DIMENTICARE MAI che L'INGIUSTIZIA PIÙ GRANDE è quella che DIVIDE IL PIANETA IN DUE TIPI DI UMANITÀ e che porta come una tra le conseguenze centinaia di migliaia di persone a migrare in Italia.

Queste persone NON STANNO SCEGLIENDO di venire.

Sembra così semplice ma, di fronte alle contraddizioni interne ai poveri e alla crisi che la loro presenza provoca nel nostro sistema, tutte le figure istituzionali, anche i compagni più sensibili, si nascondono dietro FALSE ANALISI. Alcuni rappresentanti delle istituzioni mi dicono che ci vuole un percorso, coordinato tra il governo Egiziano e il nostro paese, con visti-studio perché i ragazzi arrivino qui in regola.

“Noi non possiamo affrontare e accogliere come comune di Milano tutte queste emergenze”.

Ah, caro compagno, assessore, consigliere, assistente sociale, non temere... Rimarranno egiziani anche in Egitto. Quelli potrai aiutarli con tutti gli accordi che vuoi, se ti ricordi di farlo...

È chiaro. Non possiamo accoglierli ma possiamo trovare accordi e percorsi internazionali con un governo che neanche esiste...

Ok, proviamo. Io vado a cena con i ragazzini di strada, tu va' a incontrare il presidente Abdel Fattah al-Sisi... e vediamo alla fine chi riesce a combinare qualcosa.



3. COSA VUOL DIRE QUESTO PER NOI

Se la premessa è chiara, ovvero **SCHIERARSI A FIANCO DEI VERI OPPRESSI**, bisogna aprire la porta e affrontare le ingiustizie che si trovano sul pianerottolo: il migrante come lo sfrattato, l'italiano che ha perso il lavoro... Affrontarle con metodo, in maniera intelligente.

Qui cominciano i veri problemi. Il primo problema è quello di far rispettare i diritti umani e quelli sanciti dalla Costituzione e da tutte le convenzioni. Sappiamo che per legge i minori hanno diritto a protezione, accoglienza, assistenza sanitaria, scuola...

Allora, "apri la porta" e sul pianerottolo trovi: Emad (16 anni) Shnuda (17) e Alan (15) che dormivano in Stazione Centrale. Non hanno nessuno che si preoccupi per loro. Non vanno a scuola, girano per strada tutto il giorno. Prede fin troppo annunciate. Uno di loro aveva scarpe di 3 numeri più piccoli. Le ha portate per settimane, ha i piedi piagati e infettati per questo, ora fa fatica a camminare.

Sappiamo anche che a tanti minori in Italia non è garantito nessuno di questi diritti dallo Stato.

Emad, Shnuda e Alan sono tre. Fuori ce ne sono altri, il loro numero aumenterà a Milano (limitiamoci a qui). Sappiamo anche questo. Sappiamo che i servizi sociali non hanno offerto soluzione. "Non ce la possono fare"...

Ma so – e sento anche – che **OGNI GIORNO** che questi ragazzi hanno passato in queste condizioni è stato **UN GIORNO DI VIOLENZA** perpetrata a danno di **MINORI**. Da parte dello Stato e di tutti coloro che potrebbero o addirittura "devono" fare qualcosa.

Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, trattato di Ginevra, la stessa costituzione italiana, ecc...

Il secondo passaggio è questo: deve essere ben chiaro nella testa e nel cuore di chi vuole restare umano che **NOI ADULTI SIAMO RESPONSABILI** di quello che succede nel nostro paese, vicino a noi almeno... Se non vediamo, non ci indigniamo e non ci muoviamo diventiamo **COMPLICI**.

Qui stiamo franando in tutti i sensi, ma **NON DOBBIAMO ACCETTARE** le violenze che abbiamo sotto il naso.

Alcuni giorni fa, quando ho deciso di mettermi fino in fondo in questa situazione, scrivevo che ad un certo punto bisogna uscire a sbattersi, conoscere e – perché no? – a vivere le oppressioni e le condizioni di un gruppo umano. Altrimenti...

DUE SETTIMANE DOPO

Poco fa ho scritto al responsabile cittadino della Caritas:

La situazione è rimasta uguale: nonostante uno spiraglio apertosi

la settimana scorsa con l'assessore, quei ragazzi continuano a stare con noi [all'ex-Alitalia], tra mille difficoltà.

A questo punto, dovremmo almeno puntare sull'assegnazione in comunità del ragazzo più grande (17 anni e 5 mesi). Con questa possibilità, nei prossimi 6-7 mesi, il ragazzo avrebbe almeno l'opzione di ottenere un tutore e cominciare le pratiche per il permesso di soggiorno temporaneo. Invece appare chiaro che agli uffici protezione minori lo stanno rimandando fino a che, compiuti i 18 anni, non sarà più un "loro problema" e finirà nel girone fin troppo noto degli stranieri non in regola.

Chiedo scusa per il tono amareggiato, ma in questi giorni ho la sensazione che manchi proprio la volontà politica di affrontare la situazione (non solo per i ragazzi di nostra conoscenza), anche se comprendo benissimo che la condizione delle strutture di accoglienza sia difficile e sottoposta a molte pressioni.

Breve riflessione amara: quando ho iniziato, non avrei mai pensato che saremmo finiti quasi ad elemosinare UN posto in comunità. Per UN ragazzino. Che vergogna!

Il bordello delle comunità... le corsie preferenziali per i profughi siriani e palestinesi che finiscono per servire a lavare la faccia al nostro caro assessore... gli assetti geopolitici mondiali... il papa e la terza guerra mondiale...

In tutto questo caos, la scelta di una piccola lotta, a tratti simbolica ma senz'altro determinante per la vita di questi ragazzi. Questo perché, pensavo, bisogna partire da quei problemi/ingiustizie che abbiamo sotto il naso. Spendersi in prima persona e allo stesso tempo chiedere con forza che chi ci amministra si spenda a sua volta.

Lo scontro esterno... E lo scontro interno, culturale, a partire dal mettere in discussione il PROPRIO benessere, fare delle rinunce e costruire relazioni e condizioni un po' più egualitarie per tutti.

Ora siamo qui, so bene che sono impaziente, che il carico di tensione mi viene anche dal groppo che sento in gola quando arrivo all'ex-Alitalia e trovo Shnuda che lava il pavimento o che studia italiano perché, gli abbiamo spiegato, "dobbiamo fare la nostra parte"...

Ora si deve continuare... so bene che tutto ciò che ho imparato in queste poche settimane, quello che ho scoperto, la bellezza della lotta con voi e le ipocrite schifezze che come docce fredde abbiamo sopportato, mi hanno e ci hanno segnato.

Restiamo vivi.



I PRECARI PROMOSSI DISOCCUPATI RINGRAZIANO RENZI*

Aldo ANTONELLI

Nella mente ombelicale ed autoreferenziale del premier Renzi finalmente il Jobs act comincia a dare i suoi frutti: in Italia non ci sono più precariati; cancellati per legge, assieme all'articolo 18! Nella realtà, sempre in Italia, la disoccupazione continua a crescere fino al punto di posizionarci nei primissimi posti in graduatoria. Quanto alla disoccupazione giovanile siamo al secondo posto, dopo la Grecia. Viene quasi spontaneo pensare ad una logica conclusione: i precari sono diventati disoccupati!

Devo riconoscere la mia scarsa competenza in fatto di economia e in riferimento al mondo del lavoro e della relativa legislazione. Ma mi rode e corrode la domanda del perché mai l'abolizione dell'articolo 18 debba cancellare la precarietà. Quando sappiamo che in Italia la precarietà, già diffusa in precedenza, è diventata norma con la legge 30 del 2003, la cosiddetta legge Biagi di riforma del mercato del lavoro.

«Con essa si legalizza la precarietà, e viene reso possibile affittare, trasferire, svendere i lavoratori come merce, a vantaggio del profitto. Obiettivo di fatto di questa legge è l'eliminazione del conflitto di lavoro collettivo, l'indebolimento della forza dei lavoratori, il ridimensionamento del sindacato ad un ruolo subordinato e di appoggio a tale politica, l'abolizione della contrattazione collettiva, trasformata in rapporto individuale tra lavoratori ed azienda».

Questa situazione veniva così denunciata da Romolo Menighetti ben dieci anni fa, ad appena due anni dalla Legge Biagi, che aggiungeva:

«Con questa legge, in forza dello *staff leasing* (somministrazione di manodopera) il lavoratore diventa merce liberamente trattabile attraverso una nuova figura imprenditoriale, quella del commerciante di lavoro altrui, che trae profitto dal lavoro degli altri attraverso un'attività di interposizione permanente. Questo imprenditore assume lavoratori, i quali però svolgono la loro prestazione sotto la direzione e il controllo di un'impresa terza. Insomma, due padroni invece di uno».

Con quella legge, in forza dello *staff leasing* (somministrazione di manodopera) il lavoratore diventa "merce liberamente trattabile" attraverso una nuova

* L'articolo è comparso su *L'Huffinton post* il 25 febbraio scorso. Ringraziamo l'autore.



figura imprenditoriale, quella del commerciante di lavoro altrui, che trae profitto dal lavoro degli altri attraverso un'attività di interposizione permanente. Sempre la stessa legge, poi, prevedeva, a grappolo:

1. il *part-time*, entro il quale il lavoratore non aveva alcuna certezza di futuro;
2. il *job in call* (lavoro a chiamata), che trasforma il lavoratore in uno "squillo", a disposizione del padrone che lo chiama quando e come vuole;
3. il *job sharing* (lavoro ripartito), in cui due o più lavoratori oltre che dipendere dal padrone inter-dipendono tra di loro;
4. il *lavoro a progetto*, che si è rivelato non essere altro che un lavoro dipendente camuffato da lavoro autonomo;
5. il *contratto di apprendistato*, che legalizza il lavoro dei quindicenni.

Se così stanno le cose, non si capisce bene lo zelo straripante del premier e del suo governo nel rottamare l'articolo 18 invece che la legge Biagi. A meno che non ci fossero altri intenti. Quello, per esempio, di asservire la cultura del diritto alla funzionalità dell'efficienza. Quello di spalancare le porte al capitale, comunque, anche "asfaltando" la dignità del lavoratore. Quello di consegnarsi a mani alzate a quello sviluppo senza regole così come è richiesto dal sistema finanziario internazionale. "Ambiente criminogeno", lo definiva Massimo Giannini su La Repubblica del 31.10.2013, che ha annientato l'economia reale cannibalizzando il lavoro, distruggendo i diritti, destrutturando la democrazia.

Insomma, siamo di fronte ad un programma di destra portato avanti da un governo di sinistra e ad un leader di sinistra applaudito dalla Confindustria e criticato dai sindacati.

"Non c'è nulla di casuale – disse Massimo Cacciari in un'intervista all'indomani della Leopolda e della rottura coi sindacati sul Jobs act – nulla di improvvisato nell'attacco di Matteo Renzi al posto fisso e all'articolo 18. Lui sta abbattendo i simboli della sinistra socialdemocratica per penetrare nel centrodestra con il partito della Nazione. È un piano lucidissimo. (...) Il partito della Nazione punta alla fine della distinzione fra destra e sinistra e alla valorizzazione della dicotomia vecchio e nuovo. Per la formazione politica a cui Renzi sta lavorando sono desuete le differenze e le contraddizioni fra padroni e lavoratori, mentre assume importanza la lotta al "vecchio": la politica, il posto fisso, i sindacati!".



EPPUR SI MUOVE. STOP AL TRATTATO TRANSATLANTICO

Roberto FIORINI

Dicembre 2014

A metà novembre il G20 si è dato appuntamento in Australia. In margine all'incontro plenario c'è stato il vertice USA-Unione Europea sul quale aleggiava un fantasma. No, non si tratta del califfato islamico o dei ricatti di Putin, ma dell'opinione pubblica europea. È un'indiscrezione comparsa su La Repubblica del 18 novembre scorso: "L'accordo commerciale tra gli Stati Uniti e la UE (TTIP) rischia il naufragio". Perché mai? I grandi riuniti si sono accorti che la segretezza e il mistero con i quali tale accordo è circondato ha avuto come risultato di moltiplicare gli allarmi nei paesi europei. Tanto che il neo presidente della Commissione europea Juncker ebbe a dichiarare: "In questo momento il Trattato non avrebbe chance di essere approvato dal Parlamento europeo. Non c'è una maggioranza, bisogna prima ricostruire il consenso".

Ecco allora l'operazione trasparenza, decisa e innescata dal summit non tanto come doverosa esigenza democratica di fornire ai cittadini i dati reali dei problemi, quanto per combattere il fantasma dell'opinione pubblica che si è mobilitata. A conti fatti, in maniera efficace, visto l'allarme dei grandi. E perché non appaia un'operazione di vile propaganda si va addirittura a stanare la parola "cultura" (quella che Tremonti diceva che non serve per mangiare). Sì, ci sarà una "controffensiva culturale" che il nostro presidente Renzi declina in questo modo: "Se non vinciamo prima la battaglia delle idee, il Trattato non andrà in porto".

Ben venga, finalmente, la battaglia culturale e delle idee. E allora fuori i documenti, se si vuol dar credito alla trasparenza. E i riflettori si puntino sul "convitato di pietra", le multinazionali e le lobby delle industrie, che non vengono mai tirate in ballo, pur avendo loro fruito del 74% (113 su 153) dei meeting organizzati dalla Commissione europea sul Trattato in discussione. Se il buon giorno della trasparenza ci viene dalle recenti dichiarazioni del nostro Ministero per lo Sviluppo Economico c'è poco da stare allegri. Infatti ha cominciato la battaglia prendendo di mira e negando le seguenti affermazioni di ONG e Movimenti che hanno mobilitato l'opinione pubblica europea:

1. Solo le grandi aziende beneficeranno del TTIP.
2. Il TTIP farà sì che i cibi geneticamente modificati e carni bovine agli ormoni invadano gli scaffali dei nostri supermercati.



3. Il TTIP diminuirà i nostri standard ambientali.
4. Il TTIP apre la strada alla privatizzazione del Sistema Sanitario Nazionale.
5. La sovranità del nostro paese sarà minacciata da un accordo sul TTIP. Le grandi aziende potranno utilizzare le disposizioni di protezione degli investimenti per stravolgere le leggi del paese.
6. La Commissione Europea sta trattando accordi in segreto.

La battaglia culturale consiste nella negazione. Visto che è tanto informato, renda pubbliche le documentazioni in suo possesso. Anzi, di più, i documenti resi disponibili in tempo reale a multinazionali e lobby, ma non concesse a giornalisti, a movimenti e i cittadini interessati. I governi e i parlamentari europei hanno pieno accesso a queste materie sì o no? Se sì, allora fuori i documenti, perché i temi trattati riguardano la vita di tutti. Se no, le dichiarazioni ministeriali sono solo una cortina fumogena. Esattamente il contrario della trasparenza.

La "controffensiva culturale" e la "battaglia delle idee" si regge solo su precise documentazioni rese pubbliche dalle quali emergano i reali interessi in campo. Altrimenti sono pura propaganda pervasiva che annebbia idee e cultura. La malattia in cui sta languendo la politica nostrana.

4 marzo 2015

La nebbia ufficiale continua. Di "battaglia delle idee" annunciata da Renzi neanche l'ombra. A meno che per "controffensiva culturale" non si intendano gli slogan abbondanti sparati a ripetizione e gli spot pubblicitari. Intanto prosegue l'azione di base efficace, presente nei paesi europei con l'appuntamento al 18 aprile, giornata di azione globale contro TTIP e CETA (Trattato UE e Canada), come sotto riportato:

Stop TTIP Italia: verso il 18 aprile. Le nuove iniziative

Con il 2015 e la fine del semestre italiano, scatta la fase due della Campagna Stop TTIP Italia. Dopo il primo lavoro di consolidamento (che continua), con decine di comitati e contatti locali creati nei vari territori e centinaia di iniziative, l'obiettivo è il prossimo 18 aprile 2015, giornata di azione globale contro #TTIP e #CETA.

In vista di quell'appuntamento, e a meno di due settimane dal prossimo Round negoziale TTIP a Bruxelles, la campagna italiana ridefinisce le proprie priorità per aumentare le pressioni su Governi e negoziatori:

viene lanciata anche in Italia, in collaborazione con le reti internazionali, la raccolta di firme contro il TTIP e il CETA, un link permanente sul sito Stop TTIP permetterà a tutti di aderire e di diffonderla;

contemporaneamente si aumenta la pressione su parlamentari nazionali ed europei perché prendano posizione sul TTIP a cominciare dalle ragioni della Campagna.

Il 2015 può essere l'anno cruciale per affossare definitivamente il #TTIP. E per farlo c'è bisogno della collaborazioni di tutti.



QUALE CHIESA?

Verso il Convegno

CHIESA COME ERMENEUTICA DELL'EVANGELO

Angelo Reginato

Se ripenso alla mia vita, scorgo la presenza costante della dimensione ecclesiale della fede. Molto diverse le espressioni e le forme incontrate: ogni realtà ecclesiale ha la sua storia. E io ho avuto anche la fortuna di vivere forme di chiesa differenti dal punto di vista confessionale, e di farlo in un'epoca segnata dalla sfida ecumenica. Nonostante che il mio tendenziale individualismo e la lettura critica di certe dinamiche perverse presenti nella realtà ecclesiale mi spingerebbero a battere la strada di una fede vissuta in solitudine, l'esperienza di far parte della chiesa non è mai venuta meno. Ci sto dentro criticamente; ed anche il cambio confessionale non è stato dettato da giudizi manichei: i problemi sono trasversali a tutte le chiese! Perché questa presenza costante, pur nei profondi mutamenti del mio vissuto, nonostante l'aver visto povertà, incoerenze e persino scandali? Perché intuisco che la chiesa offre un'ermeneutica del vangelo.

Mi spiego. La comprensione di quella Parola che ci raggiunge e ci chiama, che apre orizzonti inediti e promettenti, domanda un ascolto che si avvale di una pluralità di strumenti di comprensione.

Non c'è solo la classica esegesi, impegnata a trarre fuori dal testo il suo senso profondo, ricorrendo a diversi metodi di lettura. È esegesi anche la spiritualità, la liturgia, l'azione sul territorio, la teologia, l'arte, la musica, l'architettura dei locali di culto ecc. Certo, sia l'esegesi in senso stretto che

le sue molteplici espressioni sono sempre a rischio di fraintendimento della Parola. Ma qui mi interessa dire che questa pluralità di percorsi offrono solo la cassetta per gli attrezzi utili per operare quella comprensione dell'e-vangelo che è la chiesa.

È quest'ultima ad offrire un'idea di vangelo che prende forma in un tempo e in un territorio particolare. Perché la questione della comprensione della Parola non è libresca ma storica, esistenziale. Il vangelo vuole dare forma alla vita.

Dietro queste considerazioni ci sta l'idea di una chiesa come "gruppo di ascolto". Raggiunti da una Paola altra, che chiama (ec-clesia), i discepoli e le discepole di Gesù provano a discernere per il proprio tempo, in un particolare territorio, cosa comporti quel lievito per la pasta della storia. Un discernimento complesso, che nasce da uno sguardo sulla realtà intensificato dalla Parola.

Un discernimento che non si riduce a distaccata analisi della situazione: perché la Parola interpella ed esige che si parta da sé. Che sia la chiesa stessa a vivere il vangelo. Che non si limiti ad annunciare il sogno di Dio ma inizi lei a porsi come "comunità alternativa". Differente non perché settaria e distaccata ma in quanto segno di un'altra forma della storia, di quel mondo come Dio lo vuole che è il Regno annunciato da Gesù e che nella sua vita ha preso forma.

Poi ogni chiesa storica esprime questo col proprio linguaggio interno: la chiesa come parabola, sacramento, luce ecc. Ed i discorsi differenziati individuano diversamente il soggetto ecclesiale, più o meno strutturato, più o meno visibile. Ma la grammatica è la medesima e la sfida è a questo livello: se la chiesa non vive il vangelo, quest'ultimo non risuona nella storia. Come per l'elezione del popolo d'Israele, dove Dio non sceglie qualcuno "al posto di" qualcun altro ma "in vista" di tutti: affinché diventi visibile nella storia il progetto divino; così per la chiesa.

Fin qui le ragioni dell'importanza dell'esperienza ecclesiale per dei discepoli di Gesù. Fin qui la narrazione di Atti, quando nei primi capitoli parla di un modello di chiesa, paradigmatico per tutte le espressioni successive: "unanimi nell'ascolto della Parola, nella comunione fraterna, nel gesto dello spezzare il pane e nella preghiera... avendo un cuor solo ed un'anima sola... mettevano tutto in comune... e non c'era alcun bisognoso in mezzo a loro".

Ma questo scenario ideale viene subito dopo messo in crisi con l'entrata in scena di Anania e Saffira. In quell'episodio Luca, dopo aver delineato l'i-



deale comunitario, narra del peccato originale della chiesa. I richiami a Genesi 3 sono forti: anche qui una coppia, Satana che riempie il cuore, l'interrogazione posta separatamente ai due, l'espulsione dal luogo comunitario. Come all'inizio della storia della salvezza il sogno di Dio viene visto con sospetto e rigettato, così all'inizio della storia della chiesa il mandato di essere testimoni della resurrezione nel mondo, divenendo operatori che promuovono la "resurrezione dei vivi", viene messo in discussione in nome di un principio di realismo: pur recitando la parte di quelli che vendono tutto e depongono il ricavato perché venga redistribuito secondo il bisogno di ciascuno, il cuore di Anania e Saffira è riempito da altre preoccupazioni che li spingono a tutelarsi, a pensare a se stessi. L'ipocrisia denunciata con forza da Gesù nei confronti dei pii ebrei, si riproduce anche nella chiesa dei suoi discepoli. Ironia del narratore: proprio a questo punto, per la prima volta nel racconto di Atti, fa la sua comparsa la parola "chiesa" (5,11).

Quel luogo deputato ad essere ermeneutica del vangelo si ritrova ad esprimere il fraintendimento e la simulazione ipocrita.

Siamo sale a cui perlopiù manca il sapore; siamo luce nascosta da secchi di tradimenti: è da questa consapevolezza auto-ironica che sorgono i tentativi di riforma, ovvero di recupero di quella forma evangelica che smarriamo. La comunità di ascolto dei discepoli di Gesù è chiamata a discernere non solo quale evangelo per questo tempo ma, insieme, anche quali tradimenti corriamo il rischio di compiere nel tentativo di dare forma al progetto divino. Un discernimento che riguarda la nostra chiesa, non quella altrui: almeno questo, l'ecumenismo dovrebbe avercelo insegnato. Dalla riproposizione dogmatica e dalla polemica confessionale al discernimento autocritico, consapevole di esprimere una delle molte possibili ermeneutiche del vangelo e di non potersi mai sottrarre al rischio del fraintendimento.

Quello che è stato il Vaticano II per la chiesa cattolica ha valore più di paradigma di uno stile e di una prassi sinodale che non di evento concluso in sé.

Detto questo, la riflessione è ancora alle premesse. Cui segue il compito di rispondere alla domanda: quale ermeneutica del vangelo propone la tua chiesa per questo tempo?

Solo una suggestione, nata dal comune ascolto della Parola. Nel nostro contesto post-moderno, respiriamo un'aria decostruttiva, dove le grandi parole della modernità sembrano evaporate e dove prevale lo smarrimento. In questo quadro, possiamo però cogliere "il dono dell'incertezza", ovvero lo stimolo a ricominciare dall'inizio. Ammettendo di non sapere più



bene cosa significhi seguire Gesù e provando a fare di nuovo i conti con la parola evangelica. La chiesa che prova a fare i conti con questo spirito del tempo assume la forma proposta da Marco, il racconto evangelico squisitamente decostruttivo. Quel vangelo, trattato da cenerentola praticamente fino al presente, risuona ora come bussola preziosa per ripensare il cristianesimo oggi.

Fisionomia del gruppo dei discepoli secondo Marco

Lungo tutto il racconto di Marco, il gruppo dei discepoli costituisce una presenza decisiva. Essi sono chiamati da Gesù a stare con lui e a compiere i suoi stessi gesti di liberazione dal male; vengono messi a parte del mistero del Regno di Dio; sono istruiti a lungo sul progetto divino che prende forma nella vicenda di Gesù.

Ma, una volta presentati come distinti dagli altri personaggi della storia, Marco decostruisce ogni loro presunta superiorità, narrando della loro incomprendimento e incredulità, dell'inadeguatezza e dell'abbandono, fino alla fine, quando le luci si spengono su una scena di silenzio mortale, da cui, ancora una volta, i discepoli fuggono, in preda alla paura. Unica speranza: ritornare in Galilea per ricominciare daccapo, cercando di capire meglio, ma sapendo già che la ripresa sarà senza fine, di inizio in inizio.

Quale figura di comunità di lettori impliciti emerge da un racconto del genere?

Alcuni tratti possono evocare il profilo della chiesa marciana.

È una chiesa che non sa, che non presume di sapere. Neppure a riguardo del proprio maestro: sono i demoni a conoscerne l'identità (1,24; 3,11; 5,7). Per i discepoli, dall'inizio alla fine, Gesù rimane un enigma. Il senso delle sue parole e delle sue azioni resta misterioso. Quando credono di aver compreso, sono provocati a rimettere in discussione, a riesaminare tutto. Anche il silenzio, che Gesù intima a proposito della sua identità agli spiriti immondi, a quelli che guarisce ed ai discepoli (8,30; 9,9) gioca questa precisa funzione di ispessire il mistero e di rilanciarne la ricerca.

È una chiesa impossibilitata a fornire un'immagine definitiva di sé e, dunque, incapace di assumere una stabilità istituzionale. Nel racconto di Marco non si parla di doni o di ministeri, non c'è la preoccupazione di dotarsi di un minimo di struttura, non emerge una gerarchia di ruoli.

Il lettore collettivo implicato nel racconto del secondo vangelo, quello che Marco intende promuovere, non raggiunge certezze da difendere: cono-



sce troppo bene i propri limiti, l'inadeguatezza costitutiva che non potrà mai venir meno. La fede è vissuta come esperienza di "vuoto", non come entusiastica pienezza. L'incontro col Dio di Gesù avviene nella crisi, nello scacco. Semmai qualche fervore possa far capolino, il suo fuoco viene subito rintuzzato da quel Dio che mette alla prova e corregge quelli che ama. Come in quell'episodio di sequela mancata, quando Gesù incontra un tale che desiderava la vita eterna, a cui dice: «Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristato da quella parola, se ne andò dolente, perché aveva molti beni (10, 21-22). Occorre prima svuotarsi dei propri beni e poi provare a seguirlo.

Nessuna autogiustificazione viene rincorsa: la salvezza è affidata alla grazia di un Dio che invita a non disperare, a rialzarsi e riprendere il cammino, dopo le inevitabili cadute.

Il gruppo di ascoltatori proposto da Marco non si affida a progetti di crescita, a propositi volontaristici da perseguire. La domanda non riguarda il che cosa possiamo fare, gli obiettivi che si vogliono perseguire, bensì il che cosa Dio ci chiede, a fronte delle nostre comprovate debolezze.

La comunità di Marco intuisce che deve svuotarsi per fare spazio a Dio. Dall'inizio alla fine è guidata unicamente da quella voce celeste che indica Gesù e suggerisce: *ascoltatelo*.

In questo orizzonte, la lettura comunitaria delle Scritture diventa un esigente laboratorio di ascolto, nel quale ai lettori viene chiesto di lavorare a lungo il proprio terreno, dissodandolo dei tanti impedimenti che non consentono al seme della Parola di sbocciare.

La chiesa è un gruppo di ascolto dove il leggere insieme le Scritture non si riduce all'operazione di accostare le diverse interpretazioni del testo biblico, di cui ogni lettore è portatore secondo la sua specifica sensibilità. Compiacendosi, alla fine, della pluralità di voci emerse, delle cose nuove apprese per bocca di altri, della ricchezza di intuizioni condivise.

Marco si diverte a frantumare ogni soddisfazione spirituale, a scompigliare quei nidi caldi nei quali i credenti stanno bene. Chiese dettate dal Superio religioso che abita anche nei cuori dei discepoli, giustificate dal successo ottenuto, dal clima positivo instaurato.

Leggere insieme le Scritture è esperienza spiazzante, perché ci si pone in ascolto di una Parola "altra" rispetto al pensiero umano.

Occorre confessare di non capirla, nonostante si appartenga ad una chiesa da una vita e si sia additati come credenti doc.

Bisogna ammettere che siamo abitati continuamente dalla tentazione di



fuggirla, dal momento che ci terrorizza, mentre vi cerchiamo consolazione. L'atto di lettura per Marco diviene una dolorosa scuola di verità su noi stessi, sui nostri desideri ed illusioni, sulle resistenze che opponiamo all'ascolto dell'altro. Bisogna avere il coraggio di lasciar emergere quello che siamo, al di là dell'immagine pubblica che cerchiamo di veicolare. È la "grazia della realtà" che occorre assaporare per poter assolvere al compito di ascoltarlo.

Ogni atto di lettura è preceduto. Entriamo nel mondo del racconto carichi dei nostri pre-giudizi. È inevitabile che sia così. Tutto quello che possiamo fare è farli emergere, diventarne consapevoli, di modo tale che i pre-giudizi inconsapevoli diventino pre-comprensioni coscienti. Normalmente, pensiamo che si tratti di un'operazione preliminare all'atto di lettura, qualcosa che ha a che fare con la sanità psichica e l'onestà intellettuale. Marco ci dice che è l'esperienza stessa dell'incontro con la parola dell'altro a far emergere la storia aggrovigliata dell'umanità di chi legge.

Per questo, la chiesa di Marco si configura come laboratorio di ascolto non solo della Parola ma anche delle nostre resistenze e fallimenti; come luogo in cui esercitare quel "lavoro del cuore" che mira a smontare ogni presunzione per fare spazio alla Parola divina. La quale continua a domandarci: *Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate?* (8,17-18).

C'è una sapienza spirituale che abita il mondo di Marco, che non potrà essere trascurata, pena l'impossibilità dell'ascolto. Una sapienza che domanda silenzio, più che parole, per ascoltarsi ed ascoltare.

Leggere insieme le Scritture non ha la forma accademica di un seminario tematico, dove più persone affrontano e approfondiscono una questione. È piuttosto un'esperienza di ascolto, fuori controllo, in cui si tenta di prepararsi e di conformarsi all'"Evento della parola di Dio" (K. Barth), facendo di tutto per non neutralizzarne la portata. Nella consapevolezza di non essere mai all'altezza del compito, sperimentando nel vivo i propri fraintendimenti e resistenze.

Ma la strategia narrativa di Marco non è solo segnata dallo scacco, da guardare in faccia. Al fallimento, essa invita a far seguire la ripresa.

Per questo, il gruppo di ascolto marciano sa che deve continuamente riaccendere l'ascolto della Parola; che la vera lettura è la rilettura. La sapienza della ripresa, suggerita dal racconto, indica la via di una lettura ripetuta, intensiva più che estensiva.

La pluralità dei lettori non esaurisce la ricchezza del testo. L'altro, più che



riempire con la sua interpretazione il deposito delle mie conoscenze, mette in discussione quanto da me raggiunto, ingiungendomi di riprendere daccapo la lettura. La comunità di ascolto, dunque, diviene scuola di cautela reciproca rispetto ad ogni lettura conclusiva che si affaccia come tale nel cuore del singolo. La molteplicità dei punti di vista con cui si legge il testo non riveste una funzione enciclopedica, moltiplicatrice del sapere, bensì è anticorpo all'assolutizzazione del mio punto di vista, è invito a riprendere in altro modo il filo del racconto.

Per lo stesso motivo il gruppo di lettura dipinto da Marco non cede al settarismo: non riduce l'ascolto solo a "quelli che ci seguono" (9,38). Anzi, l'orizzonte del confronto è ampio quanto l'umanità. Chi, infatti, ha sperimentato la fragilità della propria condizione, non può non sentirsi solidale con ogni essere umano, in dialogo con ogni tentativo di penetrare il mistero della condizione umana. L'umiltà, intesa come quell'aderenza all'humus di chi si ritrova a terra e muove i propri passi con impaccio, senza presumere di volare alto, caratterizza radicalmente il gruppo di ascolto ecclesiale. E si traduce nello stile dialogico del cercare insieme, aiutandosi a rimettersi in piedi, dopo ogni caduta, per cercare insieme quella luce che la cecità ci impedisce di scorgere. Sapendo anche che il cammino è fatto di piccoli passi, di acquisizioni parziali; e che solo l'intervento di Gesù può farlo progredire (8,23-25).

Da questi tratti emerge l'immagine di una chiesa come "laboratorio creativo". Non c'è un "già dato" da difendere, una forma acquisita definitivamente. Quanti cercano Gesù ed il suo Regno sentono vivo quel "non ancora" che li spinge a ridiscutere continuamente la comprensione fin lì raggiunta del mistero del Regno di Dio.

Ma invece di interpretare tutto ciò come fallimento ed impossibilità di essere parte e segno di quel Regno inafferrabile, i discepoli sono sollecitati verso una sempre nuova creatività. Marco, infatti, li pone di nuovo all'"inizio" (1,1), nella postura del Creatore (Gen. 1), sospinti dalla passione del tentativo; tenacemente intenti a riprendere in mano quella vita – individuale ed ecclesiale – che domanda di ricevere forma, nella mai conclusa dialettica della deformazione umana e della riforma divina.

Senza avere tra le mani le carte di un progetto architettonico definitivo, da eseguire come bravi artigiani. Bisogna essere creatori, avendo come unica risorsa la sua promessa: *vi precederò* (14,28; 16,7).



ESSERE CHIESA, UNA CHIESA "ALTRA"

Mario **SIGNORELLI**

Chiesa: una parola che da decenni fa parte del nostro vocabolario, della nostra sofferenza, speranza. È quasi un tormento. Noi che siamo cresciuti col Concilio continuiamo a sperare. Sarà mai possibile una chiesa "altra"? Secoli di storia, di sedimentazioni, di ruggine, non hanno bisogno di una semplice lucidatura. È l'impianto che va ripensato. Leghiamo questa realtà ai campanili, cattedrali, parrocchie, Roma, Vaticano. Tutte realtà ricche di una storia, di arte, paesaggi che generazioni hanno assorbito, confondendo spesso la fede con tutto questo. Una costruzione storica carica di secoli, che ha cercato di rispondere alle esigenze del tempo, ma anche figlia di situazioni contingenti, di personaggi positivi e negativi, della politica, degli avvenimenti storici che hanno modellato la chiesa, allontanandola qualche volta e direi con frequenza dal suo senso originario. Una chiesa figlia dei tempi. È interessante allora vedere i diversi passaggi, i diversi parti avvenuti lungo i secoli attraverso molti strumenti, dalla storia dei concili, alle ricerche storiche, documenti, che ci fanno capire le diverse sedimentazioni che si sono sovrapposte a testimonianza che nulla è immutabile e definitivo. Lungo i secoli c'è sempre stato qualcuno che pensava fuori dalle righe vivendo una "chiesa altra", ma isolati, spesse volte trattati da eretici e allontanati. Queste idee e visioni tuttavia, anche se sotterrate si ripresentano sempre e prima o poi esse riemergono come torrenti carsici. Leggendo la storia della decadenza dell'impero romano ci accorgiamo che tutte le grandi narrazioni arrivano al capolinea e contemporaneamente altre narrazioni si sovrappongono assorbendo molto del vecchio, soprattutto nell'impianto e nello schema mentale, con alcune modifiche. Nulla nasce limpido, immune da incrostazioni. Il nuovo porta sempre con sé molte idee e persone legate al vecchio e questo spesse volte causa dei parti zoppi. Ciò spesso fa parte del gioco. Le chiese e le piccole comunità cristiane dopo l'editto di Costantino, nel giro di un secolo hanno cambiato il loro volto perché i personaggi che sono entrati nella comunità cristiana avevano un impianto storico di lunga data. Le piccole comunità hanno abbandonato i luoghi del loro incontro e si sono insediate nelle basiliche, costruite soprattutto da personaggi legati all'impero, da privati cittadini che coprivano cariche politiche. Mentre prima i senatori e i funzionari dell'impero riempivano la città

QUALE CHIESA? VERSO IL CONVEGNO



di statue, di templi, ora diventati cristiani costruiscono chiese dove lo schema e l'impostazione è rimasta sempre quella. Costruire una chiesa serviva a dar notorietà all'offerente. E il cristianesimo si è adeguato, staccandosi sempre più dalla base. Il presbitero, che era l'anziano, il saggio attorno a cui si riuniva la comunità, è diventato il sacerdote. Un termine che buttato fuori dalla porta i primi secoli, è rientrato dalla finestra nel quarto, soprattutto da quando si è iniziato con più frequenza ad agganciarsi al Primo Testamento nei commenti e nelle letture.

Piano piano è avvenuta la separazione tra fedeli e presbiteri anche fisicamente nelle chiese con il presbiterio staccato dalla navata.

I primi secoli sono ricchi di sinodi perché l'idea di una comunità sinodale faceva parte della visione di chiesa, e ad essi partecipavano pure i laici. Le comunità non erano grandi, neppure le diocesi. Nel quarto-quinto secolo c'erano grosso modo duecento vescovi in Italia (con una popolazione di 3 milioni di persone). Nel nord Africa, ai tempi di Agostino 450 vescovi. Con l'andar del tempo si assiste all'accentramento e ad una concezione verticale, dovuta anche alla diffusione del cristianesimo e alla caduta dell'impero romano. Concezione verticale, eredità imperiale. Nella storia lo schema dei passaggi è sempre lo stesso: la decadenza e la debolezza di un'idea provoca un'altra idea: alla decadenza dell'impero subentra il cristianesimo, che assorbe gran parte della concezione imperiale. I cambiamenti non avvengono mai in maniera improvvisa, c'è sempre l'incontro dell'alba con la notte. È partorita l'alba, ma la notte non è ancora finita.

Nella mia esperienza questi sono stati gli elementi che mi hanno formato e fatto vivere un'esperienza di chiesa: la periferia, l'educazione nonviolenta e il lavoro di artigiano.

Ho vissuto al margine per scelta. La periferia è stata il simbolo della mia vita. Oltre la periferia si aprono altri spazi, altre prospettive un nuovo modo di guardare, che è il guardare attraverso gli occhi delle persone che vi abitano. Il centro non permette questo, è circondato da mura di protezione, una volta in senso fisico ora in maniera simbolica. La periferia è un laboratorio sia per la politica, sia per le chiese; là abitano i poveri, le persone più a rischio, persone di diverse fedi e diversamente credenti. La periferia non ha un punto di riferimento, non è monoculturale. Far diventare centro la periferia, non è possibile. Lì nascono realtà diverse, non omogenee, direi che l'immagine che più gli si addice è quella dell'arcobaleno, diversi colori, tutti belli, necessari, importanti. Mi ricordo che il 90% degli abitanti della mia borgata non era mai stato a san Pietro e tanto meno in Vaticano. Abitare le periferie significa decentrare. Una chiesa monarchica non ha più senso ed anche per noi è importante relativizzare il papato, non dandogli più importanza o per lo meno mettendolo al posto giusto, non in cima alla



piramide. Aspettiamo sempre che lui si pronunci, come se avesse la soluzione a tutte gli interrogativi. Nel primo millennio esisteva già un bilanciamento: c'erano gli antichi patriarcati: Roma, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli. La sede del vescovo di Roma era il Laterano e il palazzo vicino alla basilica si chiamava il patriarcio, perché lui era uno dei patriarchi della cristianità. La funzione del papa è quella di coordinare e non decidere. Il sinodo è il luogo delle decisioni, dove è rappresentata una micro chiesa: vescovi, preti, laici e laiche a pieno titolo. Vedere il cristianesimo come un insieme di chiese, che hanno tradizioni differenti, ma che si confrontano e decidono insieme su ciò che concerne la cristianità tutta. Le altre chiese cristiane da secoli vivono la sinodalità.

Il secondo aspetto che mi ha formato e che ritengo necessario per una chiesa "altra" è l'educazione alla nonviolenza che comporta l'educazione al dialogo e all'ascolto. Per 10 anni mi sono impegnato per la formazione non violenta e per altri dieci ho fatto il presidente del comitato di quartiere, eletto dai membri, a loro volta eletti (due per ogni via), che portavano all'interno le istanze dei residenti. Se c'era qualche problema il comitato si riuniva per strada per discuterne con gli abitanti. Ogni martedì la riunione degli eletti e ogni mese l'assemblea del quartiere. Le proposte venivano discusse in assemblea e votate. Anche sulla votazione si cercava non la maggioranza ma le proposte venivano discusse cercando la fattibilità con tutti i pro e i contro, e la scelta cadeva su un progetto condiviso. Nell'incontro con la circoscrizione e il comune il Comitato non era che il garante delle proposte dell'assemblea, era solo il coordinatore. Le proposte del comune venivano riportate in assemblea e discusse, poi si invitava un rappresentante del comune a confrontarsi e da lì veniva una decisione. Interessante anche il confronto con altri comitati e con altre realtà che stavano facendo esperienze simili, davano la spinta a fare altrettanto: "Si isti et istae, cur non ego?", direbbe Agostino. E si sa che certe idee passano e diventano poi patrimonio comune quando alcuni hanno lavorato e sofferto su di esse. C'è sempre bisogno degli apripista, che noi chiamiamo profeti.

Questo metodo ha portato nel giro di quattro-cinque anni ad avere un quartiere diverso: scuola elementare-media e superiore, luce per le strade, rete idrica e fognante, autobus, farmacia, strade asfaltate, metano e bretella laterale del raccordo anulare, centro sociale.

Vedrei lo stesso metodo per una chiesa altra, dove l'ascolto e il dialogo abbiano la preminenza. Dall'alto non si ode nulla, ma è vivendo nelle strade nelle realtà dove vivono gli uomini e le donne che si capisce il sentire della gente. Le decisioni nascono dall'ascolto e dal dialogo, non dalle lotte di potere. Uscire dalla logica delle multinazionali che programmano al vertice



e quello che ne esce è un monocolori, diversamente dal lavoro artigianale che non fa mai opere uguali. La fantasia e la creatività sono parte integrante. La struttura base dell'opera è sempre quella, ma con delle varianti. Non ho mai fatto un mobile uguale e sta proprio qui la bellezza e la ricchezza. L'artigiano prima di operare conosce bene il suo materiale e il rapporto non è affidato solo alle macchine ma si basa molto sulle mani in un rapporto dialogico con la materia. Proprio quello che serve per una chiesa inserita veramente nella storia, nelle periferie che hanno tradizioni e modi diversi di vivere, che richiedono proposte con delle varianti, direi multicolori.

Le chiese vuote, i sacramenti ridotti quasi sempre a feste come quelle di compleanno, l'affievolirsi del numero dei preti che prelude alla loro scomparsa, sono dei segnali. L'atteggiamento spesse volte è quello del piangersi addosso, cercando di grattare il fondo del barile, tamponando le situazione. Il problema della carenza di preti non si risolve pensando al sacerdozio delle donne, ai preti sposati, ai "viri probati" etc. se il meccanismo è sempre quello. Si tratta di ripensare i ministeri, i carismi, non dentro uno schema monarchico. Se il sinodo è solo consultivo, siamo ancora allo stesso punto di partenza. Se il papa è ancora infallibile e solo lui ha potere decisionale, può essere il più bravo di questo mondo ma se le comunità non contano, tutto rimane come prima. Certamente abbiamo bisogno di personaggi profetici che hanno la funzione di aprire la strada e indicare un nuovo modo diverso di fare chiesa, ma nello stesso tempo di chiese capaci di proposte e di decisioni. Se non si cambiano i meccanismi dell'organizzazione con fatica si arriverà a dei cambiamenti di paradigma. Il concilio di Costanza aveva decretato una scadenza per i concili: ogni dieci anni, una specie di osservatorio permanente. I concili che conosciamo nascono da esigenze impellenti, per dare delle risposte a degli interrogativi. Ed è giusto, ma è come un preoccuparsi della salute solo quando stiamo male e allora si va dal medico che ci ordina delle analisi e visite specialistiche. Ma se noi monitoriamo la nostra salute anche quando stiamo bene probabilmente vivremo meglio. Inoltre molti problemi sono comuni nella cristianità con le sue diverse chiese occorre avere il coraggio di confrontarsi perché siamo nella stessa barca e non in compartimenti stagni. Il meccanismo del sinodo sta nel scegliere i rappresentanti, non pilotati dall'alto. Dopo la decisione di questa struttura si passa alle proposte che nascono dalla base. Il tutto nella cornice di una Chiesa povera. È l'intuizione che stava alla base della nostra scelta. Una chiesa delle strutture, quella che conosciamo, in contrapposizione, quasi si volessero costruire due mondi, dove da una parte c'è il bene e dall'altra il male. La lettera a Diogneto può essere utile anche nel nostro tempo:

"I cristiani né per regione né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano in città proprie, né usano un gergo che si



differenzia, né conducono un genere di vita speciale... Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera ... Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi ... A dirla breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra ... L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo ma la loro religione è invisibile ... L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo ... Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare".

Cito anche una poesia di Trilussa che mi sembra azzeccata alla situazione di oggi:

La campana della chiesa

*Che sono a fa'?, diceva una campana.
Da un po' de tempo in qua, c'è tanta gente
che invece d'entrà dentro s'allontana.
Anticamente, appena davo un tocco
la Chiesa era già piena;
ma adesso ho voja a fa' la canoffiena (altalena)
pe' chiamà li cristiani còr patocco!
Se l'omo che me sente nun me crede
che diavolo dirà Dommineddio?
Dirà ch'er sòno mio
nun è più bono a risvejà la fede.
"No, la raggione te la spiego io":
je disse un angeletto
che stava in pizzo ar tetto,
"nun dipenne da te che nun sei bona,
ma dipenne dall'anima cristiana
che nun se fida più de la campana
perché conosce quello che la sòna".*



UNA CHIESA CHE SI LIBERI DA DIO

Luigi SONNENFELD

Nel mese di gennaio, nel preparare la celebrazione della messa della 2^a domenica del tempo ordinario, mi sono soffermato sui testi della preghiera iniziale (colletta). A scelta del celebrante, il primo testo o il secondo.

Li riporto entrambi.

Il primo, quello più antico che traduce il testo latino, dice così:

“O Dio onnipotente ed eterno, che governi il cielo e la terra, ascolta con bontà le preghiere del tuo popolo e dona ai nostri giorni la tua pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo...”.

Il secondo, che fa parte di testi recenti, ispirati alle letture bibliche della relativa domenica: “O Dio, che riveli i segni della tua presenza nella Chiesa, nella liturgia e nei fratelli, fa che non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola, per riconoscere il tuo progetto di salvezza e divenire apostoli e profeti del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo....”.

Il primo testo è estremamente lineare e trasmette la sicurezza di un ordine cui sottostà il mondo, essendo “cielo e terra” governato da Dio che assicura “la sua pace”.

È vero che, anche solo prendendo in esame gli ultimi due secoli, il mondo è stato devastato dalle guerre, ma si benedicevano gli eserciti perché Dio desse loro la vittoria sul nemico.

Nella fiducia che il mondo, con tutte le sue violenze e le sue iniquità, fosse comunque “governato”, ponendo argini alla distruzione universale. E che la Chiesa fosse la milizia (con tutte le inevitabili “sbavature” sul piano dell’abuso e della violenza che accompagnano gli eserciti, anche i più gloriosi) al soldo di questo supremo governo.

La seconda guerra mondiale, il potenziale distruttivo della bomba atomica sganciata da un aereo americano su popolose città giapponesi, la scoperta dei campi di sterminio nazisti, le pagine tremende – per la maggior parte ancora tutte da scrivere – degli orrori dei “campi” giapponesi in tutta l’Asia... Tutto questo ha minato alle fondamenta la convinzione di un mondo che poteva permettersi di pregare un unico Dio, onnipotente ed eterno, riconoscendosi in un unico ordine possibile.

Gli umani adesso sanno che possono distruggere il pianeta e possono di-



struggersi tra loro. È forte la tentazione di porsi al posto di Dio aprendo le pagine di un nuovo ordine mondiale.

Prima, negli anni '80, mediante l'idolo dello sviluppo (ricordate l'eufemistica definizione dei paesi sfruttati?); poi, in una progressiva omologazione nella perdita di valore di ogni progettualità politica e di una autentica coscienza planetaria. Lasciando sempre più il campo libero alla finanza e alla criminalità (come altro definire i livelli diffusi di illegalità?).

La Chiesa cerca di mantenere posizioni e, a livello centrale, la finanza vaticana è spesso al centro di operazioni a dir poco spregiudicate.

La Chiesa dei poveri è poco più di una meteora che accompagna l'evento conciliare ma senza praticamente lasciare traccia. Alti prelati, incluso il papa, si fanno fotografare a fianco di criminali di stato, colpevoli dei peggiori delitti.

L'attuale pontificato di Francesco raccoglie un "testimone" logorato dal rischio delle religioni di essere ingoiate nel sottobosco delle sub culture, non più portatrici di domande esistenziali essenziali.

La seconda forma di preghiera parla un linguaggio più aderente al tessuto biblico e sembra adattarsi al clima che oggi viviamo nella Chiesa, privilegiando i temi dell'ascolto, della responsabilità personale e dell'impegno conseguente "per il regno di Dio".

Ma, inutile nascondersi, che di buone intenzioni è lastricato l'inferno, secondo il detto popolare. E, se la conversione è autentica, sono solo i frutti quelli che ne possono dare prova.

Quel "non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola" del testo di preghiera nella forma opzionale non lascia scampo a propositi prudenziali postposti. O la Chiesa riesce a darsi una forma che segni discontinuità rispetto al percorso di questi ultimi secoli, oppure c'è il forte rischio che la religione che propone sia risucchiata nel paniere degli ornamenti e dei soprammobili.

Non si tratta tanto, però, della riforma della Chiesa, tema riconosciuto come sempre ricorrente e particolarmente urgente oggi. Ma di ciò che costituisce il nocciolo della fede per lo meno nell'atteggiamento di "ascolto" del credente.

Nella seconda forma della preghiera in oggetto, il celebrante chiede a tutti di condividere parole che vengono rivolte a "Dio".

Rispetto alla prima forma non ci sono gli attributi consueti: "onnipotente ed eterno".

Ma questo nome, Dio, non rischia forse di rivelarsi "nudo", privo di ogni attributo? E cioè di entrare in una dimensione - mi sia perdonata l'irrive-



renza – da nobile decaduto che conserva il titolo ma senza potere se non la possibilità comune di poter persuadere gli umani a camminare sulle sue vie?

E non si entra così in una specie di competizione elettorale tra gli dei delle diverse religioni, che, trattandosi di “assoluti”, si annuncia senza esclusione di colpi?

Questi temi sono stati recentemente ripresi da don Ettore Cannavera, cappellano del carcere minorile di Quartucciu e fondatore della comunità di recupero La Collina a Serdiana in Sardegna:

“Il vero problema emerso sull'onda della strage al *Charlie Hebdo* è che tutti dovremmo liberarci da Dio. Lo consideriamo onnipotente e in suo nome si commettono le peggiori atrocità. Lo ha fatto la Chiesa stessa. Ci è sfuggito un aspetto sostanziale: Dio è debolezza, è attesa, è pazienza”.

Riecheggia qui quanto appena affermato su Micromega da Paolo D'Arcais: “La laicità più rigorosa, che esclude Dio, qualsiasi Dio dalla vita pubblica, è l'unica salvaguardia contro l'incubazione di un brodo di coltura clericale che inevitabilmente può diventare pallottola fondamentalista”.

E don Ettore è d'accordo e rinnova il suo invito:

“Dobbiamo liberarci da Dio. Tutti. Indistintamente.

Lo deve fare innanzitutto la Chiesa che, in nome di Dio ha ucciso e uccide. È aberrante che il Presidente degli Stati Uniti giuri anche in nome di Dio, assumendolo come difesa e testimone del proprio operato.

Per questo è necessario mettere da parte ogni dipendenza, anche da quella religiosa.

Dio vuole questo, perché lui è resa, non accanimento.

E come istituzione non esiste.

È libertà e liberazione.

Dio è fare ciò che si vuole”.



QUALE CRISTIANO?

Luigi CONSONNI

Alcune premesse

1. Il mondo è cambiato sì, tanto ... ma in quale direzione sta andando? In quale direzione stiamo andando?

Gli attentati di Parigi (e molti altri precedenti) sono il segno che sta arrivando a maturazione la "guerra contro il terrorismo" che Bush aveva proclamato subito dopo l'abbattimento delle torri gemelle l'11 settembre 2001.

Quell'1% che sta al vertice del potere mondiale si illude di potere ancora una volta affrontare i problemi che stanno minando la propria stabilità con una "buona" guerra, da declinare necessariamente in forme diverse da quelle delle guerre storicamente sviluppatesi finora.

La grande maggioranza del popolo italiano (ma non solo quello italiano) è stata gradualmente condotta a pensare sempre più "da destra" (mi esprimo molto schematicamente, ma penso di riuscire a farmi capire). Manca poco alla "gente" per essere pronta ad accettare uno stato di guerra, tanto più se si tratterà non di una guerra tra nazioni, ma di una "guerra di civiltà".

Forse è per questo che mi sento in sintonia con la giovane ebrea olandese Etty Hillesum, perché mi pare che ci stiamo avvicinando alla situazione nella quale lei ha vissuto ed è morta. Auschwitz, 30 novembre 1943.

Differenti figure di tutto rispetto sono emerse ai tempi terribili di Etty, risposte diverse agli orrori del nazismo e della guerra, modelli diversi di umanità viva: penso a Dietrich Bonhoeffer, a Edith Stein, agli eroici resistenti nel ghetto ebreo di Varsavia. Ecco, in questo periodo io sento Etty come il "mio modello" ...

2. Anche il modo di pensare Dio è profondamente cambiato dal concilio Vaticano II in qua, sull'onda delle speranze che gli anni "belli" avevano ravvivato. È cambiato quindi anche il mio modo di credere.

Non vorrei usare toni eccessivamente solenni, però mi pare giusto dire che a me è stato dato il dono di abbeverarmi a sorgenti straordinarie:

a) quella della teologia della liberazione negli anni delle lotte di liberazione – appunto – dei popoli. In particolare la lettura di Carlos Mesters, *Dio dove sei? Bibbia e liberazione umana* è stata per me una svolta importante nel mio cammino. Correva l'anno 1972...

Di Carlos Mesters mi aveva molto colpito il fatto che avesse scelto di vivere almeno la metà del proprio tempo in mezzo al suo popolo di poveri, condizione necessaria – spiegava lui – per elaborare la sua teologia biblica con



quel suo linguaggio sorprendentemente semplice e profondo. (Qui però oso aggiungere – tra parentesi, sì – il nome di Camilo Torres: come lui, sono stati molti i cristiani latino-americani che hanno scelto di donare la propria vita per il popolo – “morir por el pueblo”, dicevano – mescolandosi dentro le lotte di liberazione... In seguito alla mia tremenda – e “istruttiva”! – esperienza ruandese (anni 1992-1994) ormai non riesco più a condividere l'uso delle armi in progetti collettivi di liberazione; ma di fronte ai tanti, moltissimi che hanno avuto il coraggio di rischiare la vita dentro progetti di liberazione, mi domando – in ginocchio – cosa chiedono ancora i poveri oggi a me...).

b) Negli anni seguenti ho ammirato (senza approfondirlo, purtroppo) Raimon Panikkar, con la sua ricerca di un credere in cui cristianesimo e induismo (e non solo) fossero mescolati profondamente, fino a formare un unico amalgama.

c) Poi, negli anni a cavallo del 2000, mi è stato donato di abbeverarmi a un'altra sorgente, scaturita dentro la lotta di liberazione sudafricana, la teologia del contesto (una denominazione quasi sconosciuta, scelta per non incappare nella condanna inflitta ai teologi della liberazione?): la lettura di Albert Nolan, *Gesù prima del cristianesimo* mi ha lasciato un segno profondo. Lo sguardo di Nolan è rivolto – così scrive nella presentazione del suo libro – “all'uomo Gesù, così com'era in realtà, prima che divenisse oggetto della fede cristiana. La fede in Gesù non è, dunque, il nostro punto di partenza. Essa sarà, spero, il nostro punto di arrivo. [...] Ciò che mi preme è la gente, sono le quotidiane sofferenze di milioni di persone, ed è la prospettiva di una sofferenza ancora più grande nell'immediato futuro. Il mio scopo è indagare e scoprire cosa si può fare in merito a questo problema”.

Correva l'anno 1976 quando Nolan pubblicò queste righe in *Sudafrica, l'anno della rivolta di Soweto*. [L'edizione in italiano di questo libro è introvabile; a chi me lo chiede posso inviarlo in formato .pdf].

d) In questo ultimo periodo mi sono messo alla scuola di tre “vegliardi” (pare che solo dopo gli 80 anni diventi possibile per un teologo esprimere liberamente le proprie convinzioni – Hans Kung docet): il vescovo episcopaliano John Spong e i gesuiti Joseph Moingt e Roger Lenaers. In sintesi estrema i tre, cresciuti in ambiti nettamente distinti e senza relazione tra di loro, affermano che sono cambiati gli “assiomi” sui quali è fondato il pensiero religioso. Non esiste un “cielo” separato dalla terra: basta con la cosmogonia medievale di Dante Alighieri (ed è lo sviluppo di quella del Padre nostro...); Dio non è in un paradiso attorniato da angeli e santi: Dio è (ma già da bambino mi avevano insegnato a ripetere: Egli è l'immenso...). È necessario prima di tutto superare l'immagine personale di Dio (e quasi 100 anni fa già lo diceva sommessamente Teilhard de Chardin). È necessario insomma ripensare tutto di nuovo, perché le risposte date dalla teologia tradizionale sono dentro un quadro (gli “assiomi” di cui sopra) che dall'inizio dello sviluppo della scienza moderna non può essere più sostenuto.



A questo punto riesco solo a dire con franchezza che:

- CRESCONO IN ME IL TIMORE E LA VERGOGNA DI RACCONTARE FROTTOLE...
- SEMPRE PIÙ CHIARAMENTE PERCEPISCO QUANTO SIA DIFFICILE “RIPULIRE” IL CAMPO DA IMMAGINI RADICATE ORMAI DA SECOLI: è possibile “ripulire” il Padre nostro? (nei cieli? come in cielo così in terra? non ci indurre in tentazione?). E come parlare sensatamente di “aldilà”? Cosa ne facciamo di un Dio che sembra aver bisogno del sacrificio di Cristo per rinunciare a “farcela pagare”? Sarà mai possibile superare l'immagine sacrificale del gesto più importante della nostra fede, l'Eucaristia?)
- CRESCE IN ME IL DESIDERIO (O LA TENTAZIONE?) DI RITIRARMI NEL SILENZIO, ammesso che la scelta più “pulita” sia quella di tacere. È nel medioevo più buio che si sono moltiplicati i conventi, luoghi di silenzio, di preghiera e di studio; luoghi di sperimentazione di un diverso vivere tra fratelli...

A questo punto non mi chiedo più neanche QUALE CHIESA.

Mi limito a chiedermi QUALE CRISTIANO posso essere io e quali sorelle e fratelli posso cercare e sostenere negli anni di vita che mi restano. Qui riesco solo ad elencare alcune scelte di fondo che mi sembrano necessarie:

- la ricerca nel profondo (*l'intimior intimo meo* di Sant'Agostino)
- la presenza in mezzo ai poveri, tanto più in mezzo a loro quanto più poveri sono... (modello Charles de Foucauld e i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù)
- la preghiera fatta di silenzio e di ascolto (qui prendo a modello Annalena Tonelli nella sua parte meno visibile, quella contemplativa).

E aggiungo infine tre sottolineature dettate dalla situazione nella quale sto vivendo:

- l'essere mescolato-disperso in mezzo ai poveri, miei fratelli, come il lievito nella pasta...
- senza sbandierare la mia appartenenza, ma semplicemente disponibile a “rendere ragione della speranza che è in me”
- sempre più sensibile ad ogni ventata che sa di disprezzo-giudizio-condanna dei poveri (e spesso non sono solo colpi di vento, ma è uragano!)
- sempre più sensibile ad ogni mancanza di rispetto a uno qualunque dei fratelli piccoli, deboli, poveri, non importa da dove venga e cosa creda. Qui riesco a comprendere meglio il mio disagio di fronte a certe battute nello stile di *Charlie Hebdo*: già dai tempi del *Male* e di *Cuore* (fine anni 70 – inizio anni 90) posso dire che mi piace la risata irriverente, ma che mi dispiace che anche soltanto un fratello si senta offeso...



«SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?» (Is.21,11)

Luigi FORIGO

Mario Signorelli, ci ha accolto nel suo Eremo con un calore particolare. Ha guardato i nostri volti segnati dal tempo e dalle tempeste della vita; anche la nostra carne ne è stata segnata. Gli è uscita una parola di tenerezza: "Ci troviamo ormai tra...vecchietti..." comunque mai tra combattenti e reduci inchiodati ad una memoria di passato nostalgica. S. Paolo ci dice: "il tempo si è fatto breve... ognuno viva come se non... (1° Cor. 7, 29/31). È vero: il tempo breve ci costringe a rassettare le nostre vite, cogliendo la "precarietà" che risulta esperienza di tanti nostri compagni di cammino, ma anche di tanti giovani nei vari settori del vivere: dal lavoro, alla salute, alla vita affettiva, ai sogni e speranze... Mi disturba la posizione di Paolo "...come se non...". Se può esser vero il distacco da "come eravamo" perché legato ad un tempo, ad una storia; tuttavia sento che la vita è ancora legata a una fedeltà non solo al Vangelo di Gesù, ma anche al popolo a cui apparteniamo ed ai poveri di oggi. Non abbiamo molte risposte e nemmeno tante energie da spendere nel servizio e nell'amore, ma stiamo donando... la nostra morte. Un dono straordinario e prezioso per la vita delle nuove generazioni. Nella cultura moderna, la morte è un tabù, viene esorcizzata e nascosta o ci si ferma alla melanconia della memoria. Penso, invece, che la morte sia veramente il dono più grande che possiamo offrire ai nostri amici.

Il filosofo francese Deridda parla del dono della morte, non solo perché si lascia lo spazio a un'altra generazione evitando la congestione e il soffocamento della vita e della storia. Afferma che solo l'accoglienza della morte dona il vero senso del vivere, crea la nostra identità più profonda, apre il cammino al senso di come stare a questo mondo. La teologia biblica già nel libro della Genesi afferma che il peccato di origine ha generato la morte per il genere umano. Secondo Deridda, sembra che sia esattamente l'opposto: è la non accoglienza della morte che genera il peccato. Pensiamo di essere onnipotenti, al centro dell'universo, il nostro ego non pone limiti, dobbiamo possedere e controllare tutto. "Vogliamo essere come Dio"... e ci poniamo fuori dalla relazione.

Mi ha colpito in tutta la sua debolezza e commozione la figura del vecchio Simeone presentata nel Vangelo di Luca (2,27). Simeone tiene in braccio il Bambino di Maria e prorompe in un canto che è lode e profezia allo stesso tempo. Non è un cantico di addio alla vita, ma nel lasciarla consegna il dono che tiene



tra le braccia come promessa di futuro, di pienezza di vita per i poveri, di sogno di Dio per l'umanità. Non lo consegna a Maria che pur sarà partecipe del dramma, ma alla storia e al popolo con tutte le sue contraddizioni come segno della fedeltà e dell'amore di Dio.

La sua morte non è il grande nulla, ma lo stare davanti alla sorgente; il suo consegnarsi è sì uno svuotarsi del sé ma per donare vita entrando nella nuova dimensione. Unica maniera di far crescere la vita è quella di donarla svuotandosi del sé. È la *kenosis* di Cristo (Fil. 2,6/11). Come compagno di viaggio è arrivato fino a questo gesto supremo. Lo Spirito, come vento, agita la polvere e crea altre forme, e la goccia perviene all'oceano.

La morte tocca anche la Trinità non solo sulla croce di Gesù. La *kenosis* sembra un processo trinitario: tutto quello che ha il Padre viene riversato sul Figlio; e tutto quello che è del Padre e del Figlio viene donato allo Spirito Santo per la vita del mondo. In questo svuotamento siamo dentro anche noi eppure gustiamo la fedeltà di Dio alla vita.

Mi ha colpito una considerazione di Roberto nella sua testimonianza: "Valeva la pena resistere per circa 50 anni – la storia dei P.O. italiani – per intravedere l'alba di un nuovo giorno. Con papa Francesco si sta "sdoganando" un linguaggio "evangelico" (non teologico) che le persone semplici capiscono ed infiamma il cuore...Ci riconosciamo in questo linguaggio: "uscire verso le periferie della storia, una Chiesa povera per i poveri, il Vangelo annunciato agli ultimi ed agli scarti, rinuncia ai vari poteri per mettersi a servire senza pretese, la croce come svuotamento continuo, la speranza e l'affidarsi come dinamiche di vita, il riconoscere Gesù come unico Signore".

Il tema del convegno di domani "Abitare la terra, vivere di fede, praticare la giustizia oggi" ci spinge a guardare in faccia al cambiamento, a capire od intravedere le dinamiche di nuove schiavitù, a scrutare l'orizzonte per le speranze di futuro più umano per tutta l'umanità. Dio chiude ogni giorno della creazione con uno sguardo di contemplazione "...e Dio vide che era bello (buono)"; al termine della creazione dell'uomo e della donna a sua immagine, proclama "...e Dio vide che era molto bello ". Siamo fermi alla bellezza, all'estetica, non ancora alla Vita. Solo per la Vita Dio riserva la sua BENEDIZIONE sia per gli animali che per l'uomo: "crescete e moltiplicatevi...". La benedizione è per il dono della vita e l'unica maniera per farla crescere è il donarla... svuotandosi. Noi P.O. non abbiamo figli e nemmeno abbiamo rimpianti di istituzioni ecclesiastiche che garantiscano una esperienza nella Chiesa come l'hanno gli istituti religiosi in affanno alla ricerca di discendenti. Siamo sicuri che il Vangelo e la Profezia non finisce con la nostra storia. La vita continua a scorrere ed altri in altre forme raccoglieranno la profezia ed il sogno di libertà, dignità e fraternità secondo il Sogno di Gesù e di Dio.

A noi ora non spetta la nostalgia o la melanconia di un tramonto quanto l'attesa, lo scrutare i segni del tempo e... la meraviglia per il nuovo che sta nascendo.



CHIESA E PARROCCHIE: QUALCHE DOMANDA

Giancarlo PIANTA

La chiesa che ho in mente ha una identità radicalmente cambiata, oggi, rispetto a quella che avevo in mente quando sono diventato prete. Prendo a punto di riferimento l'affermazione della Lumen Gentium: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame fra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente." (n.9). I soggetti che fanno la chiesa sono tutti i battezzati, il popolo di Dio che accoglie la Parola di Dio, aderisce alla fede trasmessa dai santi e la applica alla vita (L.G. 12).

Questa è una idealità mai raggiunta e sempre da perseguire, se è vero che la maggior parte dei credenti anche oggi è tradizionalista, passiva e per niente in grado di vivere una fede matura e adulta.

Sono prete da più di quarant'anni: quando fui "consacrato" c'era l'esaltazione dell'idea di "sacerdote" (ora il termine in campo teologico è in disuso, sconsigliato: vedi come cambia anche la teologia!).

Sono stato parroco per quasi trent'anni e ho vissuto non con i proventi del ministero e dell'istituzione chiesa, ma con quelli della mia professione.

Ho cominciato il mio ministero con l'idea di dover convertire le persone, perché la visione di chiesa era piramidale: oggi ho capito che "la chiesa è in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"(L.G.1) e in particolare popolo di Dio. La chiesa è un segno privilegiato della buona notizia che Gesù ci ha portato: Dio si interessa della vita degli uomini e vuole stabilire con loro un'unità di comunità. Il problema non è quello di convertire gli altri, ma che la comunità converta se stessa per essere segno più evidente di ciò in cui crede.

Tale era la visione della vita delle prime comunità, orientata a rendere chiaro a tutti che Dio ama gli uomini e non fa preferenza di persona, in contrasto con il messaggio giudaico. Il rapporto con Dio, per il credente in Gesù, non passa più attraverso la legge, il tempio e la casta sacerdotale, ma attraverso una vita disponibile verso gli ultimi e i bisognosi. Gesù ha cancellato per sempre la legge come strumento di salvezza, come era per i giudei; ha eliminato la casta sacerdotale, perché ogni uomo è figlio e parla da figlio con il Padre dei cieli; ha soppresso luoghi, tempi e cose sacre perché dopo Gesù tutto è santo e ci parla di Dio. La prima discussione dentro le comunità dei credenti era dovuta a questa nuova visione che la comunità giudaica



non voleva accettare, proprio come non aveva accettato Gesù, mettendolo a morte.

Da allora molto tempo è passato e molte esperienze hanno profondamente mutato la chiesa e le comunità che ora sono le parrocchie.

Come ministro, nella chiesa, ho cercato di esercitare un servizio per la crescita della comunità in cui ho vissuto. Ho però maturato nel corso degli anni che era grande il peso dell'istituzione e mi sono reso conto che i fedeli, anche in retta coscienza, partecipano prevalentemente in forma privatistica e burocratica alla vita della parrocchia.

Il termine comunità per descrivere la parrocchia è fuori luogo. I fedeli, anche quelli più partecipi alla vita della parrocchia, sentono la loro presenza quasi sempre come partecipazione a una istituzione che è "una configurazione organizzata in relazioni sociali giuridicamente e storicamente orientata per garantire la conservazione e l'attuazione di norme e attività sociali e giuridiche".

Anche la parrocchia è vista prevalentemente come istituzione burocratica: norme, riti, certificati, disposizioni. Nella mia prassi constato, per esempio, che molti fidanzati preparano il loro matrimonio religioso confrontandosi con le disposizioni del libretto del rito, (magari scaricato da internet) perché è a questo che si fa riferimento, poi chiedono al parroco quali documenti servono. Basta: nella gran parte dei casi non li sfiora minimamente la necessità di essere partecipi alla vita di fede della parrocchia, che non percepiscono come una comunità, ma come una struttura burocratica, con leggi, funzionari e pratica da espletare. La stessa mentalità la trovo per i funerali, i battesimi e gli altri sacramenti. È certamente una degenerazione, ma dovuta a una precisa visione di chiesa che nei secoli si è consolidata ed è entrata nella mentalità dei fedeli.

La chiesa è un'istituzione appesantita da incrostazioni depositate nei secoli e ormai deformanti il suo nocciolo più vero e originario. Le parrocchie sono, in piccolo, delle istituzioni copie della madre da cui sono state generate.

Già la definizione di istituzione rende l'idea di una entità giuridica: infatti le parrocchie hanno un codice fiscale, un responsabile di fronte allo stato, percepiscono dei finanziamenti. E fin qui niente di male: il peggio è che dentro la vita ecclesiale l'aspetto burocratico ha il sopravvento in molti settori. Ecco alcuni esempi.

1. Le parrocchie sono proprietarie di beni. Non penso solo alle proprietà che sono investimenti economici e che fruttano rendite, penso alle chiese edifici. Sono il risultato di moti di fede dei credenti del passato, ma sono ormai inadatte al culto per una comunità. Sono enormi per dimensione frequentate nelle liturgie da gruppi sempre più ristretti, si prestano per celebrazioni che spesso sono più culturali e folkloristiche che vere espressioni di fede, richiedono opere continue di manutenzione a cui le parrocchie non riescono più a far fronte. Il ritrovarsi in chiesa per la celebrazione di un funerale,



di un matrimonio, delle prime comunioni o cresime sono espressione di credenti che vogliono "meditare la Parola e fare Memoria di Cristo" oppure ormai prevale la dimensione esteriore di rito civile, sociale e culturale, in cui ha poco peso la dimensione della fede? Arriveremo un giorno a vedere una comunità parrocchiale che cede la sua bellissima chiesa, frutto di una fede che non c'è più, a un ente laico che la gestisce e la conserva, ma la libera dalle incombenze burocratiche ed economiche inerenti il suo possesso? Una comunità parrocchiale di oggi, ridotta di numero e priva di finalità culturali e civili in senso lato, può celebrare la sua vita di fede nel ristretto di una sala più adatta al numero di coloro che davvero hanno tempo e disponibilità d'animo per confrontarsi non con un rito, ma con la storia di una Persona che ha parlato di Dio agli uomini.

2. In ogni parrocchia, ogni domenica si celebrano dei riti: sono sempre leggibili da coloro che li frequentano? Non mi riferisco solo alle azioni liturgiche solenni, spesso ancora in latino, pompose e mastodontiche, celebrate nelle cattedrali, ma anche ai riti domenicali in cui prevale la preoccupazione di essere fedeli a un canone piuttosto che di mettere i fedeli nella possibilità di poter diventare attori della celebrazione. Gli interventi del celebrante, canone compreso, sono prefissati; il contatto con la vita quotidiana è quasi escluso (perfino le preghiere dei fedeli sono preparate altrove e non sono frutto dell'assemblea celebrante); ai fedeli è tolta ogni possibilità di intervento, sia perché non previsto, ma anche perché i tempi ritmati delle celebrazioni non possono prevederli. La liturgia è non è più quella dell'assemblea. Le comunità devono riprendersela, riscoprendo il pluralismo e l'inventiva creativa, non dando molto peso ai tempi, invitando i partecipanti a lasciare che la Parola e i Gesti parlino dentro di loro. Lo stesso vale per la celebrazione degli altri sacramenti ormai sottratta alla possibilità creativa dei fedeli. Ormai riti, gesti, parole, vesti, canti, scenografia sono poco adatti alla mentalità odierna, seppure siano portatori di una storia e cultura solenne, importante e pregna di valori.

3. I sacerdoti (ministri?) nelle parrocchie sono il perno attorno a cui ruota tutta la loro attività. Sono calati dall'alto, spesso con logiche più di potere e burocratiche che di reale aderenza alle esigenze della parrocchia. Gestiscono la liturgia, la catechesi, la burocrazia, spesso il conto economico: tutta la vita della parrocchia dipende da loro, quasi sempre. Sono stipendiati e hanno sicurezza economica, comunque: li accudisce quasi sempre una struttura burocratica che li allontana dalla vita della gente, spesso in una condizione di solitudine.

Penso invece a un prete che si mantiene con il suo lavoro, scelto dalla comunità e non dall'alto; che vive in una casa posta in mezzo alla gente; che esercita il ministero anche a tempo; che possa anche avere una famiglia; che non assorba con la sua attività tutta la vita della comunità; che favorisca il nascere e lo svilupparsi di altri ministeri, come avveniva all'ini-



zio della chiesa. Le parrocchie e ancor più le curie sono ormai istituzioni burocratiche. Oggi la scarsità del clero ha costretto le diocesi a mettere in programmazione delle riforme. Ufficialmente il motivo è stato individuato nella necessità di comunione e nella collaborazione. In realtà al fondo c'è la ormai evidente impossibilità di fornire un sacerdote a tutte le parrocchie. Sono così in via di costituzione ovunque le cosiddette "Unità pastorali": un insieme di più parrocchie guidate da più presbiteri ai quali è chiesto di spostarsi continuamente per far fronte a tutte le esigenze liturgiche. Mi pare un ulteriore innalzamento del livello burocratico. Questi poveri preti, perennemente in movimento, rischiano davvero di essere dei funzionari che aprono l'ufficio parrocchiale o la chiesa a ore e che spesso sono ridotti a fare certificati o accordarsi per la celebrazione dei sacramenti, quando non sono impegnati nelle pratiche per il mantenimento strutturale degli edifici sacri. Altro sarebbe avviarsi a costituire delle comunità in cui i ministri nascono dall'interno, legati al territorio e non in perenne spostamento, non dei funzionari, ma dei credenti che esercitano nella loro comunità un ministero a servizio di tutti.

Daremmo il via alla nascita di una chiesa che non sia prevalentemente un'istituzione, a delle parrocchie che siano prima e solo comunità, vicine alla povera gente e ai loro bisogni, capaci di far nascere iniziative caritative e assistenziali e che sollecitano lo stato a prenderle in carico, come è accaduto per gli ospedali, le scuole nei secoli scorsi: nati come iniziativa ecclesiale, sono divenuti poi uno dei compiti che lo stato si è assunto in forma prioritaria. Nascerebbero delle comunità, in cui tutti sono formati nella fede, capaci di esprimersi nella fede e ascoltati nella fede.

Di fronte a questa molteplicità di esperienze e progetti, quali dobbiamo potenziare e sostenere per permettere che sempre più le parrocchie siano espressione di tutti (e non solo della gerarchia) e possano esprimere la fede in linguaggi e iniziative rinnovate? Quali iniziative o strutture parlano contro la povertà del vangelo?

Antonio Rosmini, nel suo libro "le cinque piaghe della chiesa" del 1848 segnalava come prima piaga la divisione del popolo dal clero nel culto pubblico: riti, lingua, segni, non parlavano più al popolo che partecipava al culto. La quinta piaga è data dalla servitù ai beni ecclesiastici che era un danno per tutta la chiesa e a questa aggiunge l'insufficiente educazione del clero. Molto è cambiato e molto dovrà cambiare ancora. Insistere a tenere in vita strutture mastodontiche e fuori tempo può solo far male alla chiesa italiana. Ma è la visione di chiesa e di parrocchia che deve cambiare e con essa tutto quanto è connesso: ministri, riti, gestione. Forse, più che aspettare che tutto sia esaurito per inedia, converrebbe avere un po' più di coraggio e sostenere il cambiamento, prevenendo, piuttosto che inseguendo nel solco del vangelo, le esigenze e le mentalità che cambiano.



UNA CHIESA PER TUTTE LE STAGIONI?

Luigi FORIGO

Al n° 9 della *Lumen Gentium* troviamo: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo... Si scelse quindi per Sé il popolo Israelita, stabilì con lui un'alleanza, e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia Se stesso ed i suoi disegni...". Dio opera LENTAMENTE con il passo degli uomini; i disegni di Dio tengono conto delle varie SITUAZIONI STORICHE vissute dal suo Popolo. Come Cristiani non abbiamo tenuto questa metodologia umano/divina. Abbiamo ricevuto un PACCO già confezionato da mettere in naftalina secondo l'esperienza del 2° millennio di cristianesimo.

Il Vangelo oggi è capace di parlare alla cultura moderna? Il Cristo mostra il suo volto di Figlio dell'Uomo? L'umanità di Cristo manifesta il Volto di Dio e quale volto? Il linguaggio è formulato nelle categorie del Sacro/Sacrificio/Sacerdozio incomprensibili in un mondo secolarizzato. Eppure oggi sta emergendo la necessità del simbolico come energia vitale, ma può esser ricondotto ai sacramenti cristiani? O rappresentano i passaggi laici della vita laica?

Il Profeta di Nazareth si presenta rivestito dalla Parola programmatica di Isaia. " Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare ai poveri la lieta notizia della loro salvezza. Mi ha mandato per annunciare la liberazione dei prigionieri, ed il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per dire a tutti che è giunto il tempo nel quale il Signore salverà il suo popolo". (Lc. 4,16...) Dove si trova oggi la Chiesa di fronte alla storia ed alle nuove schiavitù? Le periferie incombono sull'occidente ricco e saturo, Può la profezia sconvolgere le nostre difese e tranquillità? Il richiamo di papa Francesco ad uscire ci risulta scomodo.

Il Popolo di Dio presente in tutte le regioni della terra ha fatto emergere le diversità di letture storiche e teologiche che possono essere una ricchezza, ma anche una contraddizione per altri credenti. Non sempre i doni dei Magi sono di nostro gradimento. Come conservare l'unità nel pluralismo di teologie e prassi, compreso i ministeri nella Chiesa?

Siamo in una situazione di appartenenze deboli; il mercato globale ha esteso le possibilità di beni economici e proposte culturali e religiose, riducendo il campo della relazione partecipativa ed identitaria. Anche per la Chiesa si riscontrano appartenenze "con riserva". Il cammino è, tante volte, provvisorio. La gente compare e scompare secondo i vari bisogni.



Ma i nodi principali che il Concilio Vaticano 2° non ha chiarito son all'interno della Chiesa stessa:

1. La divisione di casta tra il CLERO ed i LAICI con tutte le conseguenze di RUOLI e ministeri di esclusiva competenza di una categoria. La fraternità evangelica risulta difficile da vivere quando persiste una relazione tra superiore ed inferiore come utente. Mt.23,4 "I Farisei... preparano carichi pesanti e poi li mettono sulle spalle degli altri, ma da parte loro non vogliono muoverli neppure con un dito... Voi però non fate così. Non fatevi chiamare maestro perché voi siete tutti fratelli ed uno solo è il vostro Maestro. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è in cielo. E non fatevi chiamare "Vescovo" perché uno solo è il vostro vescovo: il Messia. In mezzo a voi il più grande deve essere il servitore degli altri".

Resta l'interrogativo come ripensare i MINISTERI nella Chiesa coinvolgendo anche il sesso femminile. Ma per affrontare il problema occorre affrontare un altro problema delicato.

2. Il SACRO. Fascinoso e tremendo, come è stato definito dai teologi. È il termine che coinvolge tutte le religioni. Ma il cristianesimo è una religione? L'unica mediazione con Dio Padre è il Verbo che si è fatto carne "umanità" e "servo". Alla sua morte, il velo del tempio si "squarciò" eliminando la divisione tra sacro e profano: tutta la creazione sta davanti a Dio nell'unità del Figlio. La storia è sacra e profana allo stesso tempo. Non abbiamo da ripetere il Sacrificio ma fare memoria della vita e della morte di Gesù: "l'uomo vissuto per gli altri" come richiama Bonhoeffer. Il velo del tempio siamo subito corsi a ricucirlo, e ci pareva di esser stati derubati dai riti sacrificali ebraico/pagani. "È venuto il tempo in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo Spirito e dalla verità di Dio" (Gv:4,23) Storicamente con l'ingresso delle masse pagane nel cristianesimo, dopo l'editto di Costantino si sono ricostruiti i templi, il sacrificio ed il sacerdozio: non si poteva rimanere senza una mediazione forte. Ad Efeso (città della dea madre Diana) le masse hanno assediato i padri del concilio obbligandoli a proclamare Maria Madre di Dio; quando nel vangelo c'era solo la bellissima espressione di Elisabetta: "a che debbo che la Madre del mio Signore venga a me!").

Cristo è l'unico sacramento; è il giuramento dell'amore e fedeltà di Dio al suo popolo. Questo non toglie che vi siano gesti simbolici che sprigionano energia positiva di riconciliazione, di unione, di sanità, di servizio... dentro il Popolo sacerdotale, profetico e regale (1° Pt 2 ss.): Tutti i credenti sono abilitati ai servizi al popolo sia pur conservando una gestione cosciente e non confusionaria.

Noi per primi siamo sacramento gli uni per gli altri, nell'amore e nel servizio, perché l'umanità di Cristo si possa rivelare al fratello e così possiamo intravedere il volto del Padre. Siamo figli, non orfani alla deriva.



SOGNO O SON DESTO?

Piero MONTECUCCO

La possibilità di sognare aiuta a vivere, aiuta soprattutto a vivere nella Chiesa. Cerco perciò di esprimere quali sono i miei sogni a riguardo della Chiesa.

Non ho la pretesa di emulare il card. Martini.

Ma sono confortato dal fatto che, per sognare una "chiesa altra", non si devono fare grandi sforzi di fantasia. Basta richiamare qualcosa del Vangelo di Gesù, qualcosa del Concilio Vaticano II, qualche esperienza di fede vissuta, non ultima la nostra di preti operai.

Anzitutto sogno una Chiesa Popolo.

È stata una vera rivoluzione quella dei vescovi conciliari, i quali, scrivendo la *"Lumen gentium"*, hanno anteposto il capitolo *"Il popolo di Dio"* a quello sulla *"Costituzione gerarchica della Chiesa"*.

Rivoluzione solo verbale, purtroppo, perché la piramide gerarchica si è ricostituita appena chiuso il Concilio.

Credo che davvero, come dice Serena Noceti, *"il principio dinamico generatore e propulsore della Chiesa non è il principio di autorità di alcuni, ma l'annuncio del Vangelo, che ci vede tutti soggetti"*.

E José M. Castillo scrive che *"il fatto grave che si è verificato nella comunità dei credenti è stato l'aver spinto ai margini il Vangelo come forma di vita e principio organizzativo della Chiesa e l'aver potenziato il sacro, i riti, i templi, i sacerdoti, fino ad arrivare alla situazione attuale, in cui la Chiesa è più un'istituzione religiosa che evangelica"* (su ADISTA n. 36/2014).

Sogno una Chiesa costituita da tante piccole comunità locali fondate sulla fede in Gesù e sull'ascolto della Parola, in cui i ministri, donne e uomini, siano scelti e proposti democraticamente da ciascuna comunità, senza essere sradicati dal popolo e senza imposizione del celibato, e che vivano nella propria famiglia e del proprio lavoro. Perché, come ha scritto Rosario Ginè su *"Mosaico di Pace"*, *"un ministero che ha la certezza del sostentamento assicurato, senza condividere la fatica del lavoro, la condizione di ingiustizia e la ricerca delle vie per essere liberi insieme, rischia di perdere, e spesso perde, il diritto di parola, perde la parola e, con la parola, rischia di perdere il carisma della profezia"*. Sogno una Chiesa che viva inserita nella società civile, condividendone la



vita e i problemi, collaborando attivamente con donne e uomini di buona volontà nella promozione della giustizia e della solidarietà, a partire dai bisogni degli ultimi.

Sogno una Chiesa povera.

La povertà globale in rapida crescita, anche nel nostro mondo sviluppato, rappresenta una crisi non solo economico-finanziaria, ma anche culturale ed etica, una crisi di sistema che esige cambiamenti radicali ed alternativi. Non ha senso una Chiesa che viva fuori o al di sopra o addirittura collusa con questa realtà di capitalismo selvaggio senza regole, che mette in gioco la stessa persona umana come soggetto di diritti e come essere relazionale. È una esigenza umana, prima ancora che evangelica, che la Chiesa si spogli del suo fardello di potere e di ricchezza, per fare propria la condizione dei poveri e degli oppressi, per reclamare e lottare con loro per la giustizia e la dignità.

Sogno una Chiesa che abbandoni ogni potere mondano, che si liberi del Vaticano, delle Nunziature Apostoliche, dei concordati e dell'8 X mille, anche in coerenza con quanto è scritto nella *"Gaudium et spes"*: (la Chiesa) *"rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza"* (*"Gaudium et Spes"* n. 76 comma 7).

Sogno una Chiesa plurale,

che si ritrovi unita su poche cose essenziali: la fede in Gesù, la centralità della Parola, alcuni principi etici da condividere con le diverse fedi e culture dell'umanità, la Cena del Signore come segno di unità nelle diversità, il comandamento dell'amore. Tutto il resto, le espressioni della fede, i modi delle celebrazioni, le forme dell'esercizio della fraternità, sia lasciato alla libertà delle comunità locali, alle diverse Confessioni cristiane, alle comunità di base. Condizioni fondamentali: il riconoscimento reciproco, l'amore vicendevole e il dialogo, sistematico e costante, sulla fedeltà ai fondamenti e sullo scambio delle esperienze. Il dialogo dovrebbe essere un atteggiamento costitutivo della Chiesa, non solo al suo interno, ma anche con le comunità delle altre fedi, con chi si professa non credente e con le diverse componenti della società civile. Lo spirito del dialogo sia quello consigliato dall'apostolo Pietro:

"Siate pronti a rendere ragione della speranza che è in voi, ma fatelo con dolcezza, con rispetto e con la coscienza pulita" (1 Pietro 3, 15).



Sogno infine una Chiesa accogliente.

Uso con perplessità questo termine perché mi fa pensare alla relazione di chi sta in alto verso chi sta in basso. E non è questa l'idea di Chiesa che io sogno.

Ma penso soprattutto ai temi caldi trattati nel Sinodo dei Vescovi, dove si parla appunto di accoglienza dei divorziati risposati e delle persone omosessuali.

E penso all'atteggiamento di Gesù verso tutte le persone sofferenti per essere disprezzate dall'opinione pubblica, escluse dalla convivenza civile, condannate dalla morale religiosa. Gesù le ha accolte incondizionatamente, si è messo dalla loro parte e ha manifestato loro la misericordia di Dio.

Vorrei che la Chiesa si comportasse così, senza imporre percorsi penitenziali a chi ha già sofferto tanto per gestire il fallimento del proprio matrimonio o per essere stato emarginato, disprezzato e forse perseguitato a causa della propria identità sessuale.

Sognare è facile e non costa nulla, ma affinché il sogno non sia campato in aria e destinato a rimanere una pia illusione, deve avere un minimo aggancio con la realtà, e l'aggancio che mi ha consentito di esprimere questi sogni si chiama *Papa Francesco*. Chiudo perciò con le sue parole, in cui auspica che la Chiesa sia

*“una fraternità mistica, contemplativa,
che sa scoprire Dio in ogni essere umano,
che sa sopportare le molestie del vivere insieme
aggrappandosi all'amore di Dio,
che sa aprire il cuore all'amore divino
per cercare la felicità degli altri
come la cerca il loro Padre buono”.*

(“Evangelii gaudium” n. 92)



CAMBIAMENTO DI MENTALITÀ IN SENSO ECUMENICO*

Karl RAHNER

Il Concilio rappresenta una cesura nella storia del rapporto tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e comunità cristiane, nonché tra la Chiesa cattolica e le altre religioni mondiali non cristiane.

Naturalmente la coscienza di fede della Chiesa ha sempre contenuto, in tutti i tempi e in linea di principio, delle convinzioni che legittimano il rapporto da essa ora avviato verso le altre Chiese e comunità cristiane e verso le religioni non cristiane.

Prima, però, tali convinzioni erano rimaste inoperanti in ordine a questo rapporto. I non cristiani erano semplicemente considerati come coloro che giacevano nelle tenebre del paganesimo e potevano essere salvati solo attraverso la predicazione del vangelo; nel suo complesso la cristianità non cattolica era la massa degli eretici, invitata amichevolmente o minacciosamente a convertirsi e a ritornare all'unica vera Chiesa cattolica, senza pensare che tale ritorno all'unità potesse comportare anche cambiamenti notevoli in seno alla Chiesa cattolica.

Non è facile mettere bene in luce nella coscienza teologica la cesura rappresentata dal Concilio. Infatti i motivi teologici che la legittimano esistevano già prima: la convinzione dell'esistenza della volontà salvifica universale di Dio in Cristo, la dottrina di una possibile giustificazione senza sacramenti, di una volontà implicita di appartenere alla Chiesa, della validità del battesimo anche al di fuori della Chiesa cattolica, ecc.

Queste verità teologiche evidenti e sempre esistite possono dar l'impressione che nel rapporto tra la Chiesa e la restante umanità non sia propriamente cambiato alcunché.

Dall'altra parte il teologo cattolico, a differenza di qualche credente troppo ingenuo, non può concepire la vicinanza e il rapporto positivo delle con-

* Karl Rahner, *Il significato permanente del Concilio Vaticano II* in *Sollecitudine per la Chiesa*. Nuovi Saggi VIII, Paoline, Roma 1982, 372-376



fessioni cristiane tra di loro e il rapporto del cristianesimo verso le religioni non cristiane come se non esistessero più differenze, divisioni e compiti seri per l'unificazione; come se la Chiesa cattolica fosse solo una figura storica e provvisoria qualsiasi, un prodotto tra i tanti della storia delle religioni, tutti ugualmente giustificati.

Queste difficoltà verso destra e verso sinistra rendono difficile vedere il cambiamento subentrato e divenuto irreversibile con il Vaticano II. Cerchiamo ora di chiarirlo meglio, anche se forse diremo un po' troppo in un senso e un po' troppo poco in un altro.

Il cristianesimo è sempre stato convinto dell'esistenza di una vera storia della rivelazione e della fede, in cui non si verifica in maniera pura e semplice sempre la stessa cosa, bensì avvengono cambiamenti nuovi e profondi.

Con l'evento Gesù Cristo si sono prodotte una presenza e una irreversibilità storiche della rivelazione, che non vanno tacite o minimizzate. Con questo, però, la coscienza di fede della Chiesa non cessa di essere un'entità storica che cammina a senso unico e accumula profonde cesure, anche se nella dottrina corrente sulla storia dei dogmi ciò non viene messo in luce, perché finora questa è stata concepita come frutto di deduzioni logiche dai dati originari della rivelazione.

Se ci chiediamo quali novità abbia apportato il Concilio in questo processo a senso unico e irreversibile, dobbiamo anzitutto dire che nel Concilio la cristianità cattolica ha espressamente assunto un atteggiamento diverso e nuovo verso gli altri cristiani e le loro Chiese e verso le religioni mondiali non cristiane, e lo ha ratificato come atteggiamento realmente cristiano.

Il dato decisivo in questo cambiamento di mentalità in senso ecumenico – nel significato più ampio dell'espressione – sta nel fatto che l'entità e la radicalità del cambiamento è velata e minimizzata nella nostra coscienza comune da una mentalità liberale e relativistica moderna, che intende questa nuova apertura e questa nuova disponibilità ecumenica come una cosa ovvia e banale.

Per tale mentalità nel Concilio non si è verificato nulla di nuovo o si è preso coscienza soltanto di una cosa ovvia e di una realtà che al di fuori del ghetto ecclesiastico-clericale era evidente già da lungo tempo.

Orbene, non si può negare che, dal punto di vista storico, questa mentalità liberalistica moderna è stata di fatto il clima che ha reso possibile lo sviluppo della nuova mentalità ecumenica; questa però è scaturita da una radice genuinamente cristiana, è in quanto tale cristiana, si lascia definitivamente alle spalle una mentalità vecchia seguita per un millennio e mezzo, e rimane vincolante per il futuro della Chiesa a somiglianza di altri grandi eventi della storia della fede.



Tenendo conto di tutto e senza negare i germi del futuro nascosti nel passato, dobbiamo pur dire: prima del Concilio la Chiesa cattolica considerava le altre Chiese e comunità cristiane come organizzazioni di eretici, società di uomini che si distinguono dall'antica Chiesa solo per errori e deficienze e che devono tornare ad essa per trovare la verità piena e tutta la ricchezza del cristianesimo. Inoltre, le religioni non cristiane erano nel loro complesso solo la tenebra spaventosa del paganesimo, quel che l'uomo produce peccaminosamente e senza la grazia in campo religioso in virtù delle sole sue forze.

Il dato che nella riunificazione ecumenica le Chiese non cattoliche potessero portare con sé nell'unica Chiesa del futuro anche un'eredità positiva della storia del cristianesimo non ancora presente in egual misura nella Chiesa antica, e il dato che le religioni non cristiane potessero esercitare anche nella loro istituzionalità una funzione salvifica positiva per l'umanità non cristiana, non erano esplicitamente presenti nella coscienza effettiva della Chiesa; oggi invece vi sono presenti e non potranno più essere cancellati, perché sono da essa colti non come frutti di una mentalità liberale degli uomini moderni, bensì come elementi della verità cristiana in quanto tale.

Ripetiamolo ancora una volta: chi ammette una differenza radicale e fondamentale tra verità ed errore, chi riconosce che il cristianesimo e la Chiesa pretendono veramente di avere un valore assoluto, chi riconosce in linea di principio a determinate nozioni formulate e a certe istituzioni religiose un'importanza decisiva per il destino eterno dell'uomo, costui non può sentire la cesura subentrata con il Concilio come una cosa ovvia. Egli la deve riconoscere come un evento fondamentalmente cristiano, come una vittoria del cristianesimo anziché del liberalismo, e deve essere pronto a sopportare e elaborare tutti i problemi religiosi posti da un simile cambiamento: cosa niente affatto facile e destinata a rimanere ancora per molto tempo un compito da perseguire.



QUESTIONE DI IDENTITÀ

Serena NOCETI

Riportiamo la parte centrale di una sintesi della relazione tenuta da Serena Noceti a Verbania Pallanza il 15 dicembre 2007. Il titolo è il seguente: "Convocati dalla Parola. Bibbia e nuova consapevolezza ecclesiale". Ci sembra uno strumento utile utile in preparazione del nostro prossimo Convegno.

Il confronto con la Scrittura alimenta una nuova coscienza della nostra identità, collettiva e individuale. Tra i molti aspetti vorrei soffermarmi su alcuni.

POPOLO DI DIO RACCOLTO, A SERVIZIO DEL REGNO

Il concilio ha segnato un cambiamento anche sul piano della consapevolezza dei soggetti ecclesiali, sia dal punto di vista collettivo (tratterò del tema del popolo di dio e del sacerdozio comune) sia dal punto di vista individuale (prenderò in considerazione il ministero ordinato e il fatto di essere una chiesa di uomini e donne).

Non parlerò dei laici. Forse qualcuno potrebbe stupirsi, dal momento che uno degli elementi significativi della nuova coscienza ecclesiale è proprio legato alla teologia dell'essere laici, che il concilio ha proposto e sviluppato. Non ne parlo perché nei testi neotestamentari non c'è questa problematica, e neanche il termine, che appare con Clemente Romano nel 95.

C'è invece l'espressione "popolo", l'esperienza dell'essere popolo, a cui farò riferimento.

Quello che è cambiato con il concilio, e che i vescovi ci hanno lasciato come eredità permanente, è soprattutto la consapevolezza della chiesa di essere un soggetto collettivo, espressa attraverso la categoria, a un tempo sociologica e teologica, di popolo di Dio. Dove "popolo" è una categoria sociologica quanto "*societas*", o "*communitas*", e il genitivo "di Dio" è la qualificazione teologica.

Questo termine è stato studiato già a partire dagli anni '30-'40, anche in ambito cattolico, da parte, ad esempio, dell'abate Vonier e del norvegese Dahl. I loro testi non sono particolarmente conosciuti, ma sono stati determinanti per la fase successiva. I vescovi scelsero, durante il Concilio, come definizione chiave di chiesa, quella di popolo: popolo di Dio, popolo messianico,



popolo universale, tratti illustrati nel secondo capitolo di *Lumen Gentium*. Conosciamo la storia della redazione di questo testo, e in particolare il fatto che, rispetto allo schema precedente che prevedeva chiesa-mistero, gerarchia, laici, su richiesta del cardinal Suenens alla parte su gerarchia e laici venne premessa una parte comune, relativa alla soggettività collettiva, quella di popolo di Dio.

Il Concilio ha scelto questa definizione in maniera decisa a fronte di altre ipotesi possibili, come ad esempio quella più tradizionale, diffusasi negli anni '40-'50, di Corpo mistico di Cristo. Corpo di Cristo è una definizione paolina, che la *Mystici Corporis* di Pio XII aveva ripreso per evidenziare il dato anche misterico dell'esperienza ecclesiale.

È un'immagine evocativa che il Concilio mantiene, ma che pone in una posizione sicuramente diversa. Lo capiamo dalla struttura del testo di *Lumen Gentium*, dal momento che, dopo aver presentato l'apporto delle persone della Trinità alla vita di chiesa (il Padre al n. 2, il Figlio al n. 3 e lo Spirito al n. 4), dedica il n. 5 al tema del Regno di Dio (prima di parlare di chiesa dobbiamo riferirci all'annuncio, alla predicazione del Regno), il n. 6 alle immagini bibliche della chiesa (vigna, gregge, sposa, famiglia, ...), e il n. 7 proprio al Corpo di Cristo.

L'immagine viene mantenuta, ma si dice appunto che è un'immagine, una metafora, e non una definizione di chiesa. La chiesa è "come" il Corpo di Cristo, la chiesa può essere compresa, attraverso questa immagine così forte ed evocativa, per il suo rimando al dato eucaristico, per il riferimento alla determinazione del corpo organico, per l'elemento che rimanda al rapporto con il corpo di Cristo e con la vicenda di Gesù, tutti e tre elementi che nella teologia paolina sono ben presenti nella loro distinzione.

Tale distinzione non è invece sempre presente nella teologia, dove questi tre aspetti spesso si sommano, in maniera anche indebita, con deduzioni rischiose. Nella fase preconciliare c'era chi, per esempio, deduceva dall'immagine del corpo di Cristo l'idea che ci fosse una testa, il Cristo, che però aveva una rappresentazione diretta ed immediata nel romano pontefice, nel papa, come colui che era capo della chiesa, del corpo del Signore.

Queste deduzioni nascevano da una lettura non precisa dei testi, che sovrapponeva tre diversi usi, uno sacramentale di corpo di Cristo, uno legato alla vicenda di Gesù e al suo corpo che è la chiesa (Colossesi ed Efesini), uno legato al corpo organico, alle molte membra dell'unico corpo (Rom 12, 1Cor 12). Il Concilio sceglie di dare un posto particolare a questa metafora, a questa immagine di chiesa, ma dichiarando appunto che è una metafora e non una definizione. In questo senso, la novità è radicale.

Dopo 1500 anni, il termine di popolo di Dio riappare nella teologia e in un



documento magisteriale, pur essendo stato mantenuto nel linguaggio liturgico, e anche, in parte, per indicare la *'plebs'*, i laici. Anche oggi sentiamo spesso dire: la gerarchia "e" il popolo di Dio, intendendo per "popolo di Dio" i laici.

Quest'uso va contro il Concilio, e penso che dobbiamo impegnarci a evitare l'utilizzo erroneo dei vocaboli. Il termine chiesa, ad esempio, è spesso usato per indicare la gerarchia o addirittura il Consiglio di presidenza della CEI, che finisce per essere "la chiesa in Italia".

Non dobbiamo indulgere a errori sul piano del linguaggio perché portano con sé una concettualizzazione errata e contribuiscono a mantenere un'idea falsa dell'esperienza ecclesiale. Quando lo fanno i giornalisti, mostrano in ciò la loro ignoranza, ma noi non dobbiamo cedere su questo, e tanto meno accettare che in alcuni documenti magisteriali postconciliari si utilizzino "chiesa" per indicare la gerarchia. Purtroppo avviene.

La relazione ufficiale di accompagnamento di *Lumen Gentium* spiega che l'espressione "popolo di Dio" è stata scelta dal Concilio come definizione di chiesa.

CATEGORIA MESSA AI MARGINI NEL POSTCONCILIO DA MAGISTERO E TEOLOGI...

Se questo era così evidente nel tempo del Concilio, non lo è stato altrettanto nella fase successiva, che vede un sostanziale oblio della categoria "popolo di Dio", una sua marginalizzazione e dimenticanza soprattutto evidente nei documenti magisteriali, ma anche nelle riflessioni ecclesiologiche dei teologi.

Nei documenti della Conferenza episcopale italiana negli ultimi 40 anni, elaborati come orientamenti pastorali, la definizione di popolo di Dio, centrale e portante per il Concilio, scompare, citata solo due volte in un solo documento. Sono riapparse espressioni più spiritualizzanti come "corpo di Cristo" o "sposa di Cristo", oppure "sacramento". Il termine "sacramento" è poi impiegato in modo non corretto perché la *Lumen Gentium* al n. 1 dice: "La chiesa è in Cristo come (*velut*) un sacramento, cioè un segno, un strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". Un conto è dire che la chiesa è sacramento, un conto è dire che è "come" un sacramento.

Il concilio usa l'espressione in senso metaforico, come immagine. Il "come" è stato spesso dimenticato, anche in documenti magisteriali, come pure in manuali di ecclesiologia attualmente in uso.

In controtendenza rispetto a questa marginalizzazione e dimenticanza sono



stati alcuni rari teologi, come Dianich, e soprattutto la teologia della liberazione latino americana, che ha mantenuto e valorizzato l'idea di chiesa come popolo di Dio, la dimensione popolare della chiesa.

... CHE PERMANE AL CENTRO NELL'ESPERIENZA DEI CREDENTI

Anche se la categoria di "popolo di Dio" è quasi scomparsa a livello magisteriale e teologico, anche se le è stata preferita la nozione di "comunione", di "sacramento" o di "corpo di Cristo", sul piano della nostra esperienza di chiesa, della nostra consapevolezza ecclesiale, l'idea della chiesa come popolo di Dio è penetrata e si è sedimentata in noi.

Noi oggi possiamo affermare e riconoscere che l'unico vero sinonimo del termine chiesa è "popolo di Dio". Ne abbiamo compreso l'universalità, vale a dire la dimensione di cattolicità, di unità nella diversità. Ne abbiamo compreso la dimensione storica. Abbiamo la consapevolezza, insita proprio nell'uso del termine "popolo di Dio", delle radici ebraiche della nostra esperienza cristiana, del nostro radicarsi in Israele, e, ancora, siamo consapevoli della forma popolare della nostra vita ecclesiale. Siamo consapevoli che tutti abbiamo la stessa dignità.

Siamo consapevoli di quanto la *Lumen Gentium* n. 9 afferma: "*piacque a Dio salvare e santificare gli uomini, non individualmente, ma facendo di essi un popolo, un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità*". Siamo consapevoli che è un popolo che ha come fine il Regno di Dio (sempre LG9). Siamo consapevoli che si tratta di un popolo formato da uomini e donne che hanno la stessa uguale dignità, e che la legge che lo unisce non è un principio di autorità, ma è la legge della carità. Siamo consapevoli che è un popolo messianico (ancora LG9), cioè un popolo che partecipa della missione del messia.

Se così è, vuol dire che la recezione del concilio su questo punto c'è stata, nonostante magistero e molti teologi abbiano percorso altre strade.

SACERDOZIO COMUNE E SUPERAMENTO DELLA VISIONE SACRALE

Il secondo recupero che vorrei segnalare, sostenuto direttamente da studi biblici, è quello del sacerdozio comune e del relativo superamento della visione sacrale che ha accompagnato per secoli la comprensione del ministero ordinato e la visione dei sacramenti.

Ma, a differenza di ciò che è avvenuto per la concezione della chiesa come popolo di Dio, questo aspetto del sacerdozio comune, di essere un popolo sacerdotale, è passato a livello di consapevolezza solo in alcuni e non in



maniera ampia e diffusa.

Il testo cardine di questa prospettiva, finalmente riscoperto nella sua centralità anche dai cattolici, dopo che Lutero ne aveva fatto giustamente la chiave di volta della sua ecclesiologia, è la prima lettera di Pietro 2,4-10, in cui il popolo di Dio viene indicato come un popolo sacerdotale, che esercita un sacerdozio santo, regale. È il popolo in quanto tale che esercita il sacerdozio.

Non esiste più per il cristiano un ordo, una casta sacerdotale, un gruppo di sacerdoti che mediano tra Dio e il popolo dei fedeli. Tutti formiamo un popolo sacerdotale ed esercitiamo la nostra mediazione tra Dio e il mondo, tra Dio e chi non è credente, nell'annuncio e nel dono di noi stessi al di dentro della vita quotidiana. Il nostro sacerdozio non è prima di tutto un sacerdozio dei riti e delle celebrazioni, ma un sacerdozio dei fatti e della vita (*Lumen Gentium* 10).

Come dice la lettera ai Romani (12,1) siamo chiamati a offrire il nostro corpo come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio. Il contenuto del nostro culto a Dio, il contenuto del nostro sacerdozio è formato da tutto quello che noi siamo, dal nostro lavoro, dalle nostre relazioni, dalle nostre attività economiche e politiche, dalla nostre scelte.

Il Concilio ha riscoperto che non esiste una separazione contrappositiva tra sacro e profano per i cristiani, che non esiste più un tempo sacro contrapposto al tempo profano, uno spazio sacro contrapposto a spazio profano, una persona sacra contrapposta a persona profana, perché tutto per noi è ad un tempo sacro e profano, perché tutto è santo, sta sotto la santità di Dio. Questa dimensione, sottolineata dalla *Lumen Gentium* 10-11, e sottesa a tutta la *Sacrosanctum Concilium*, solo parzialmente è stata accolta dalla generalità dei cristiani.

Si riaffermano oggi processi di sacralizzazione e sacerdotizzazione, in particolare in rapporto alla figura dei ministri, processi che sembravano superati con il dettato del Vaticano II. Si ritorna così a pensare il cristianesimo in termini di religione, di *a priori* religioso, di "servizio al sacro", e così pure si ritorna alla visione, assente nel Nuovo Testamento, dei "ministri ordinati" come "sacerdoti". Il termine sacerdote nel Nuovo Testamento è utilizzato solo per Cristo (Lettera agli Ebrei) e, al plurale, per i cristiani (Apocalisse) oppure per il popolo sacerdotale (in Pietro 1).

L'attuale forte ripresa della logica del sacro, il ritorno del religioso rischiano di oscurare la positiva secolarizzazione maturata con la frequentazione della Scrittura.



UNA CHIESA DI UOMINI E DONNE

Gli altri due elementi che vorrei ricordare sono relativi all'identità dei singoli credenti. Ho già accennato al fatto che la chiesa è chiesa di uomini e donne. Non è un elemento scontato e neppure completamente acquisito nelle sue implicazioni. Le bibliste, le teologhe femministe stanno evidenziando con forza questo dato, ma è ancora molto limitata la consapevolezza di che cosa comporti pensare in prospettiva di genere la soggettività dei credenti, dei soggetti ecclesiali, il modo di essere uomini e donne credenti, il modo di offrire un apporto specifico nel processo dell'annuncio della fede, nella comunicazione della fede.

Elisabeth Schüssler-Fiorenza, forse la più famosa esegeta cattolica, dice che la chiesa del Nuovo Testamento, sulla base della novità del comportamento di Gesù e della prassi cristiana iniziale, è quella di un discepolato di eguali. Nell'affermare questo rimanda a un testo-chiave, alla Magna Charta delle comunità cristiane, non solo dei rapporti uomo-donna nella chiesa, ma di tutte le relazioni ecclesiali, che è il capitolo 3 della lettera ai Galati, il versetto 28: *"non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è uomo e donna, perché tutti voi siete uniti su Gesù"*.

Non si dice "né" uomo "né" donna, perché la determinazione di ciascuno è sempre sessuale e questo viene riconosciuto dalla Scrittura, ma ciò che viene meno è la contrapposizione divisiva o gerarchizzante uomini-donne, "perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". Quindi se si tratta di superare le differenze dal punto di vista del ceto sociale o della religione o della cultura di provenienza (né giudeo né greco, né schiavo né libero), si rimane uomo e donna, ma il nodo di fondo è non risolvere questo in un processo di gerarchizzazione e di subordinazione.

È questa la Magna Charta di ogni vita ecclesiale.

Questa nuova consapevolezza di chiesa è maturata certamente sulla scia delle aperture conciliari, ma soprattutto grazie agli apporti di fattori extraecclesiali, quali il percorso del femminismo, certi processi emancipatori, l'accesso all'istruzione universitaria e al mondo delle professioni.

Sono le teologhe e le bibliste a mettere in evidenza le tante figure di donne attivamente presenti nelle comunità cristiane (e poi dimenticate, marginalizzate, la cui identità è stata volutamente oscurata o travisata) e i processi di marginalizzazione delle donne con l'assunzione dei codici familiari, e più in generale a evidenziare la **differenza di genere** come dato non sottovalutabile per pensare il volto di chiesa

Le donne, così numerose come operatrici pastorali, iniziano ad essere numerose anche come teologhe all'interno della chiesa, nonostante la persistenza di processi di discriminazione.

QUALE CHIESA? VERSO IL CONVEGNO



Certo, fino al 1965 nessuna donna cattolica poteva accedere agli studi biblici e agli studi teologici, mentre già alla fine dell'800, le donne protestanti negli Stati Uniti (in rapporto peraltro al movimento delle suffragette, per la richiesta del voto) scrivevano la loro *Woman's Bible*, uno studio delle figure bibliche, delle immagini femminili di Dio, nei testi della Scrittura per mostrare che la Scrittura non vuole la subordinazione delle donne, ma riconosce loro diritto e soggettività.

IL MINISTERO ORDINATO

Sempre a proposito della identità dei singoli credenti l'ultima questione che affronto è quella relativa al **ministero ordinato**.

Gli studi biblici precedenti al concilio hanno permesso di comprendere meglio l'identità del ministro ordinato e del laico in rapporto al riconoscimento del ministero (anche su questo punto, purtroppo, assistiamo a tentativi di ritorno a una teologia tridentina).

Lo studio del Nuovo Testamento ha comportato il superamento della visione di un ministero ridotto alla sola funzione sacerdotale, di un ministero riletto alla luce della presidenza della celebrazione eucaristica, tutto concentrato sulla potestas sacra.

Il Concilio pone il ministero ordinato, sulla scorta degli studi del Nuovo Testamento, all'interno di una visione di chiesa tutta missionaria, in cui tutti sono soggetti, specificando in forma nuova il principio costitutivo della funzione ministeriale, che risiede nel garantire l'apostolicità dell'annuncio, che vede tutti come soggetti, della fede apostolica.

Garantire l'apostolicità è il primo elemento specifico. Quindi l'assemblea celebrante è fatta di sacerdoti quali noi siamo; presiede l'assemblea celebrante chi presiede la comunità, chi le garantisce l'apostolicità nell'annuncio, nell'evangelizzazione, elemento necessario perché la chiesa possa essere chiesa di Gesù.

Abbiamo compreso che la strutturazione tripartita, vescovo-prete-diacono, non è presente nei testi neotestamentari, dove si riscontra una pluralità enorme di forme ministeriali.

Ci è stata restituita quindi la possibilità di distinguere l'essenziale della funzione (Atti 20, 1 Pietro), che è garantire l'apostolicità a partire dall'annuncio della Parola, rispetto alle tante forme transeunti, necessarie e storicamente determinate, che possono però variare.



“L'ESSENZA DI ROSE DELL'AMORE DIVINO”

Luigi SANDRI

Questo testo è preso dall'ultimo capitolo dell'ultimo libro di Luigi Sandri di oltre 1000 pagine. Un capitolo che apre al futuro. Luigi sarà tra noi al prossimo convegno di Bergamo. Ci aiuta ad avere uno sguardo prospettico nella riflessione che vogliamo fare, ricordando la Costituzione sulla Chiesa Lumen Gentium.*

Una traversata di duemila anni di storia della Chiesa e delle Chiese – una storia inscindibilmente intrecciata con quella del mondo e, in particolare, per molti secoli, con quella dell'Europa e del Mediterraneo – non è certamente esaustiva, se vista, come abbiamo cercato di fare, solo mediante il prisma dei Concili; e, tuttavia, la nostra convinzione era, ed è, che attraverso la storia dei Concili, situati nel contesto della loro epoca e nel clima culturale, geopolitico ed ecclesiale allora dominante, si possa avere un'idea essenziale di un percorso che, partendo da Gerusalemme, verso l'anno 48 dopo Cristo, e attraverso le successive tappe che abbiamo descritto, ci introduce nel ventunesimo secolo. Insomma, i Concili – ecumenici o generali che fossero – come pietre miliari che, di tappa in tappa, hanno segnato la direzione del cammino, naturalmente gravato da esitazioni, contrasti, scorciatoie, ritorni indietro, balzi in avanti, ripensamenti, speranze, dissensi e consensi.

Ci siamo soffermati a ogni tappa; ma un poco più a lungo sulla tridentina e sulle due vaticane, perché più incumbenti sul presente.

Alla domanda: «È l'ora di Vaticano III?» abbiamo annotato il no secco di alcuni, le esitazioni di altri, il tiepido sì di altri, e l'entusiastica adesione di altri ancora. D'altronde, il Concilio non è il *fine* della Chiesa cattolica romana, ma un *mezzo* importante, anzi – riteniamo – spesso dirimente per meglio essere fedele alla sua missione di annunciare il Vangelo di Gesù. Il desiderato Concilio non sarebbe *ecumenico*, ma *generale* della Chiesa ro-

* Luigi Sandri, *Dal Gerusalemme I al Vaticano III*, Il Margine, Trento 2014



mana, e cioè un'Assemblea delimitata ma decisiva per un globale esame di coscienza *ad intra*, il momento di approvare riforme indilazionabili, lo scatto per favorire, poi un *Concilio autenticamente universale* di tutte le Chiese che, insieme, demolissero i muri di separazione che ancora le dividono e, riconciliate nelle loro diversità, si impegnassero, senza rivendicazioni di primogeniture, per la vita del mondo. Insomma, Concilio per meglio essere Chiesa-per-gli altri.

Un sogno romantico, questo? Un'utopia che mai si concretizzerà? Vi è chi lo pensa, e sono tanti e tante. Ma noi ci ostiniamo ad avere speranza. Infatti, malgrado un inverno crudo che sembra non finire mai, guardando con attenzione le Chiese a livello globale ci sembra di scorgere incessanti segni di primavera. In questi decenni orfani di Concilio – ma con l'eredità di quelli celebrati lungo due millenni, e in particolare del Vaticano II – è cresciuta, almeno nelle discepoli e nei discepoli di Gesù più avvertiti e pensosi, una sofferta convinzione: «Così non si può andare avanti, sarebbe un tradimento del messaggio del rabbi di Nazaret». E quella «impossibilità» è la consapevolezza che le Chiese non hanno più motivi per trascinarsi rivalità millenarie e divisioni laceranti, sorte per motivazioni forse (forse) comprensibili, seppur non giustificabili, in tempi lontani, ma oggi inammissibili, quando si misurino con il metro del Vangelo, e con quanto sapientemente riconosciuto dagli apostoli e dagli anziani nell'archetipo Concilio di Gerusalemme che, ai fratelli di Antiochia, Siria e Cilicia, scrivevano:

«È parso bene allo Spirito santo e a noi, di non imporvi alcun altro obbligo al di fuori delle cose necessarie» [Atti 15,28].

L'ammissione, in questi ultimi anni, che le contrapposizioni tra latini e bizantini da una parte, e armeni, siri e copti dall'altra, sulla definizione del mistero di Cristo stabilita dal Concilio di Calcedonia, erano legate a pressioni politiche e a differenze filosofiche e culturali, ma che in fondo le due Parti affermavano la stessa fede, dovrebbe pur far riflettere; e così l'accordo del 1999 tra luterani e cattolici romani su punti fondamentali della giustificazione, il tema che dal Cinquecento in poi aveva radicalmente contrapposto gli eredi della Riforma e quelli del Tridentino. Adesso, tolti di mezzo i pretesti e gli alibi, e diradate le nebbie dei sofismi, l'orizzonte è limpido, la posta in gioco chiara: a dividere le Chiese è il problema del potere, e una sua soluzione sarà l'articolo *stantis aut cadentis Concili*?¹ A unirle, se

¹ «L'articolo sul quale il Concilio sta o cade».



ci riusciranno, sarà la scelta di farsi samaritane dei derelitti e la grazia di dire Dio di Gesù con parole e gesti capaci di testimoniare in un mondo disincantato e – ma non senza vastissime aree di indomita religiosità – soprattutto nel Nord secolarizzato, post-cristiano e post-moderno.

Certo, le asperità, le arroganze, le insidie e le smemoratezze sono quasi soverchianti. Eppure, sotto una spessa lastra di ghiaccio è rimasto vivo il seme di quel frumento che, finalmente maturo, sarà pane del Concilio per tutti i cristiani. Anche se oggi come oggi appare un'ipotesi quasi surreale, giorno verrà che in San Pietro o in un'altra geograficamente lontanissima basilica, oppure in una grande tenda, o su una nave, benedetti dal Successore del Successore, rulleranno tamburi africani, arpe birmane suoneranno, tanghi argentini e sambe brasiliane danzeranno per il Concilio romano; e, poi, non sappiamo se nella Città Santa o altrove, si alzerà la sinfonia solenne e gioiosa dei molti canti e delle mille voci del Concilio autenticamente universale, il Gerusalemme II. E sarà preludio per più alti incontri con il popolo d'Israele, con i seguaci delle religioni non cristiane, con l'agorà delle donne e degli uomini di buona volontà impegnati a dire e a fare giustizia, pace e amorosa cura del creato. È vero che, con i tempi che corrono, si fatica a essere ottimisti; ma vi sono fondati motivi che questa grande visione irrompa infine sull'aspra *realpolitik*, la scompagini, e renda possibile una sglaciazione che oggi ci sembra un sogno. Del resto, solo con bellissimi sogni e grandi visioni si può intraprendere il cammino per cambiare lo *status quo*, e avviarsi lieti verso l'ignoto, abbandonandosi fiduciosi alla Brezza divina.

Mi piace sintetizzare il senso di questa ricerca con alcune citazioni: seppure chi le disse non pensava assolutamente a un Concilio, le raccomanderei alle «madri» e ai «padri» delle future Assemblee. Il Magnificat di Maria di Nazaret:

«Il Signore [...] ha spiegato la potenza del suo braccio
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati
ha rimandato i ricchi a mani vuote» [Luca 1,51-53].

E poi:

«Dio è più grande del nostro cuore, e conosce ogni cosa [...] Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» [I Lettera di Giovanni 3,20; 4,8]. «E Gesù disse alla samaritana: "Credimi, donna, è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità"» [Giovanni, 4,21-23].



Rivolto alla Chiesa romana – ma idealmente a ogni altra Chiesa – padre David Maria Turollo in una sua poesia² si domandava:

«Io voglio sapere
se Cristo è veramente risorto
se la Chiesa ha mai creduto che sia veramente risorto.
Perché allora è una potenza, schiava come ogni potenza?
Perché non batter le strade come una follia di sole,
a dire: Cristo è risorto, è risorto?
Perché non si libera dalla ragione
e non rinuncia alle ricchezze per questa sola ricchezza di gioia?
[...] Mia Chiesa amata e infedele,
mia amarezza di ogni domenica,
Chiesa che vorrei impazzita di gioia
perché è veramente risorto».

Infine, una preghiera di Abu al-Fadl Aliami [+ 1602], pensatore dell'India, mistico sufi³:

«Signore
un giorno visito la chiesa, un altro giorno la moschea;
ma da un tempio all'altro soltanto Te io cerco.
Per i Tuoi discepoli non c'è eresia, non c'è ortodossia;
tutti possono vedere la Tua verità senza veli.
Che l'eretico insista con la sua eresia,
e l'ortodosso con la sua ortodossia.
Il Tuo fedele è venditore di profumi:
ha bisogno dell'essenza di rose dell'Amore divino».

² David Maria Turollo, «Mio prefazio a Pasqua», in *Il sesto angelo*, Mondadori, Milano 1976, p. 387s.

³ *Salmi sufi*, Icone, Roma 2004, p. 84. [Il sufismo è una corrente mistica dell'islam].



CONVEGNO DI BERGAMO

13 giugno 2015

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

11- 13 giugno 2015

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

**L'intera giornata del 13 giugno sarà dedicata
al tema del Convegno:**

In questo mondo a rischio: Quale chiesa?

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 11 giugno sino alla conclusione del Convegno nel pomeriggio del 13.



Giovedì 11 giugno

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Alle ore 20 la cena condivisa. Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.

Venerdì 12 giugno

La giornata è totalmente dedicata a riflettere e condividere pensieri ed esperienze sul tema sopra indicato. Pregheremo anche insieme e qualche simbolo verrà inventato da Mario. È importante che ciascuno di noi si prepari all'incontro per poter condividere le cose migliori sulla propria esperienza vissuta. Meglio se si arriverà con un testo scritto da distribuire.

Il tema

La scelta del tema generale è parte di un programma triennale (2013-2015) che si ispira a tre Costituzioni del Concilio: *Dei Verbum* (DV); *Gaudium et Spes*; *Lumen Gentium*.

Nei due anni precedenti ci siamo ispirati alle prime due. Quest'anno, come si può rilevare dal titolo, ci riferiamo alla *Lumen Gentium*. Ma più che fare una rievocazione del 50° della chiusura del Concilio, il nostro impegno sarà quello interrogarci su "**Quale Chiesa?**" in relazione a questo mondo.

All'inizio del primo capitolo questa costituzione identifica immediatamente la Chiesa come "sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". E la luce che ha per illuminare è unicamente quella che deriva da "Cristo, luce delle genti" che deve splendere "sul volto della Chiesa". Cambia la figura di questo mondo. E sempre più appare come un "mondo a rischio" da diversi punti di vista e si modifica pure la figura della Chiesa. Nonostante tutto, come diceva Balducci, "la Pietra è in cammino".

Dovremo decidere insieme sul come continuare, visto che abbiamo portato a termine il programma triennale per ricordare il cinquantenario del Concilio.



All'assemblea di sabato 13 giugno avremo con noi due persone qualificate nei loro ambiti di competenza:

Luigi Sandri, autore della recente pubblicazione "Dal Gerusalemme I al Vaticano III", aggiornatissimo su quanto sta avvenendo nella Chiesa cattolica e sulle relazioni ecumeniche. Conoscitore oltre che della storia anche di quanto bolle in pentola all'ombra della cupola di S. Pietro. Giornalista al seguito degli spostamenti papali. Per l'intera mattinata lui sarà in scena.

Cristina Simonelli, teologa e insegnante nel seminario di Verona. Il suo intervento svilupperà in particolare le questioni legate alle donne nella Chiesa, nella prospettiva del superamento del clericalismo al maschile in funzione di una figura ecclesiale con responsabilità condivise e con una cultura all'altezza dei cambiamenti profondi intervenuti nel mondo femminile. Già papa Giovanni nella *Pacem in terris* aveva qualificato come uno dei segni dei tempi l'ingresso delle donne nella vita pubblica e la loro dignità proprio in quanto donne. Il futuro della Chiesa e la speranza di risorse nuove dipende in gran parte da loro.

ORGANIZZAZIONE

Occorre prenotarsi per fruire del posto-letto (entro la fine del mese di maggio).

**Telefonare a Giacomo al numero di cellulare 3381655916
Oppure, in subordine, Mario Signorelli 035.4254155**



CONVEGNO
Promosso dai Pretioperai e amici

Seminario del Paradiso
Bergamo
13 giugno 2015

In questo mondo a rischio:
Quale Chiesa?

Ore 9,15	Apertura del convegno e Introduzione
Ore 9,45	Intervento di Luigi Sandri
Ore 10,45	Intervallo
Ore 11,15	Interventi e contributi
Ore 12,30	Pranzo
Ore 15	Intervento di Cristina Simonelli
Ore 16	Interventi, contributi
Ore 17	Chiusura dei lavori



INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso
Via Cattaneo 7 - Bergamo

(referente: **Giacomo Cumini** 035244110/3381655916)

Il Convegno del 10 maggio è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 8 al 10 maggio e intendono fruire dei pasti e del posto letto.
2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 10 maggio e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21

a **Mario Signorelli** (035/4254155)

oppure inviare una mail a eremo.argon@gmail.com)



COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE.

Scendere all'ospedale Maggiore.

Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO.

Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI.

Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio).

Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa).

Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA.

Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO.

Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO, (tel. 035.244110).

Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

BARCELLONA 2015

QUESTA ECONOMIA UCCIDE

1. Essa ha creato un nuovo tipo di relazioni nelle imprese e società: disoccupazione, deregolazione e precarietà.
 - Come noi preti operai siamo coinvolti da questa evoluzione?
 - Come gli attuali e futuri preti operai possono integrarsi in queste nuove masse di operai senza lavoro o senza lavoro fisso e in queste relazioni deregolarizzate?
2. Per il principio della concorrenza nella ricerca del massimo profitto, questa economia porta a un confronto delle forze dominanti: vediamo delle "Guerre finanziarie ed economiche" (Vedi TTIP). Ma qualche volta la lotta per le risorse ormai limitate porta a delle vere guerre.
 - Come siamo provocati da ciò? Quali forme di resistenza possiamo adottare? Con chi noi siamo organizzati?
3. C'è un futuro che è già in movimento. In questa situazione così negativa ricordiamo la frase di Giovanni: "La luce esplode dalle tenebre e le tenebre non la possono soffocare" (Gv 1,5).
 - Quali forme di economia vediamo nascere e come impegnarci?



Per un EXPO aperto alla diversità e alla solidarietà mondiale

**Lettera aperta alle Autorità
e p.c. agli esperti invitati all'incontro istituzionale di Milano.**

"Allo stato attuale la produzione agricola mondiale potrebbe facilmente sfamare 12 miliardi di persone... si potrebbe quindi affermare che ogni bambino che muore per denutrizione oggi è di fatto ucciso".

Jean Ziegler, già Relatore Speciale delle Nazioni Unite sul diritto al cibo

Signor presidente del Consiglio,
i giornali ci informano che lei sarà a Milano il 7 febbraio per lanciare un Protocollo mondiale sul Cibo, in occasione dell'avvicinarsi di Expo. Ci risulta che la regia di tale protocollo, al quale lei ha già aderito, sia stata affidata alla Fondazione Barilla Center for Food & Nutrition. Una multinazionale molto ben inserita nei mercati e nella finanza globale, ma che nulla ha da spartire con le politiche di sovranità alimentare essenziali per poter sfamare con cibo sano tutto il pianeta.

EXPO ha siglato una partnership con Nestlé attraverso la sua controllata S. Pellegrino per diffondere 150 milioni di bottiglie di acqua con la sigla EXPO in tutto il mondo. Il Presidente di Nestlé Worldwide già da qualche anno sostiene l'istituzione di una borsa per l'acqua così come avviene per il petrolio. L'acqua, senza la quale non potrebbe esserci vita nel nostro pianeta, dovrebbe quindi essere trasformata in una merce sui mercati internazionali a disposizione solo di chi ha le risorse per acquistarla.

Questi sono solo due esempi di quanto sta avvenendo in preparazione dell'EXPO. Scriveva Vandana Shiva: *"Expo avrà un senso solo se parteciperà chi s'impegna per la democrazia del cibo, per la tutela della biodiversità, per la difesa degli interessi degli agricoltori e delle loro famiglie e di chi il cibo lo mette in tavola. Solo allora Expo avrà un senso che vada oltre a quello di grande vetrina dello spreco o, peggio ancora, occasione per vicende di corruzione e di cementificazione del territorio".*

"Nutrire il Pianeta, Energia per la vita." recita il logo di Expo. Ma Expo è diventata una delle tante vetrine per nutrire le multinazionali, non certo il pianeta.

Come si può pensare infatti di garantire cibo e acqua a sette miliardi di persone affidandosi a coloro che del cibo e dell'acqua hanno fatto la ragione del loro profitto senza prestare la minima attenzione ai bisogni primari di milioni di persone? Expo si presenta come la passerella delle multinazionali agroalimentari, proprio



quelle che detengono il controllo dell'alimentazione di tutto il mondo, che producono quel cibo globalizzato o spazzatura, che determina contemporaneamente un miliardo di affamati e un miliardo di obesi.

Due facce dello stesso problema che abitano questo nostro tempo: la povertà, in aumento non solo nel Sud del mondo ma anche nelle nostre periferie sempre più degradate.

Expo non parla di tutto ciò.

Non parla di diritto all'acqua potabile e di acqua per l'agricoltura familiare.

Non parla di diritto alla terra e all'autodeterminazione a coltivarla.

Non si rivolge e non coinvolge i poveri delle megalopoli di tutto il mondo, non si interroga su cosa mangiano, non parla ai contadini privati della terra e dell'acqua, scacciati attraverso il Land e Water grabbing, (la cessione di grandi estensioni di terreno e di risorse idriche a un paese straniero o ad una multinazionale), espulsi dalle grandi dighe, dallo sviluppo dell'industria estrattiva ed energetica, dalla perdita di sovranità sui semi per via degli OGM e costretti quindi a diventare profughi e migranti.

E non cambia certo la situazione qualche invito a singoli personaggi della cultura provenienti da ogni angolo della terra e impegnati nella lotta per la giustizia sociale. Al massimo serve per creare qualche diversivo.

In Expo a fianco della passerella delle multinazionali si dispiega la passerella del cibo di "eccellenza". Expo parla solo alle fasce di popolazione ricca dell'occidente e questo ne fa oggettivamente la vetrina dell'ingiustizia alimentare del mondo, nella quale la povertà si misurerà nel cibo: in quello spazzatura per le grandi masse e in quello delle eccedenze e degli scarti per i poveri.

In questi mesi, di fronte a tutto quello che è accaduto nella nostra città, dall'illegalità allo sperpero di ingenti risorse economiche per l'organizzazione di Expo in una città dove la povertà cresce quotidianamente e che avrebbe urgenza di ben altri interventi, noi abbiamo maturato un giudizio negativo su Expo.

Ma come cittadini milanesi non possiamo fuggire la responsabilità di impegnarci affinché l'obiettivo di "Nutrire il pianeta" possa essere meno lontano.

Per questo avanziamo a lei e alle autorità politiche ed amministrative che stanno organizzando Expo alcune precise richieste.

Il Protocollo mondiale sulla nutrizione che lei intende lanciare, pur dicendo anche alcune cose condivisibili, evitando i nodi di fondo, rimane tutto all'interno dei meccanismi iniqui che hanno generato l'attuale situazione. Noi le chiediamo di porre al centro la sovranità alimentare e il diritto alla terra negati dallo strapotere e dal controllo delle multinazionali in particolare quelle dei semi. Chiediamo che sia affermata una netta contrarietà agli OGM che sono il paradigma di questa espropriazione della sovranità dei contadini e dei cittadini, il perno di un modello globalizzato di agricoltura e di produzione di cibo che inquina con i diserbanti, consuma energia da petrolio, è idrovoro e contribuisce al 50% del riscaldamento climatico.

Le chiediamo che venga affermato il diritto all'acqua potabile per tutti attraverso



l'approvazione di un Protocollo Mondiale dell'acqua, con il quale si concretizzi il diritto umano all'acqua e ai servizi igienico sanitari sancito dalla risoluzione dell'ONU del 2011.

Chiediamo che vengano rimessi in discussione gli accordi di Partnership tra Expo e le grandi multinazionali, che, lungi dal rappresentare una soluzione, costituiscono una delle ragioni che impediscono la piena realizzazione del diritto al cibo e all'acqua.

Chiediamo che si decida fin d'ora il destino delle aree di Expo non lasciandole unicamente in mano alla speculazione e agli appetiti della criminalità organizzata e che, su quei terreni, venga indicata una sede per un'istituzione internazionale finalizzata a tutelare l'acqua, potrebbe essere l'Authority mondiale per l'acqua, e il cibo come beni comuni a disposizione di tutta l'umanità. Una sede dove i movimenti sociali come i Sem Terra, Via Campesina, le reti mondiali dell'acqua, le organizzazioni popolari e i governi locali e nazionali discutano: la politica per la vita.

Una sede nella quale la Food Policy diventi anche Water Policy, dove si discuta la costituzione di una rete di città che assumano una Carta dell'acqua e del Cibo, nella quale si inizi a concretizzare localmente la sovranità alimentare, il diritto all'acqua, la sua natura pubblica, la non chiusura dei rubinetti a chi non è in grado di pagare, la costituzione di un fondo per la cooperazione internazionale verso coloro che non hanno accesso all'acqua potabile nel mondo.

Una sede nella quale alle istituzioni e ai movimenti sociali, venga restituita la sovranità sulle scelte essenziali che riguardano il futuro dell'umanità.

"La Terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di alcune persone" affermava Gandhi. E questa verità oggi è più che mai attuale e ci richiama alla nostra responsabilità, ognuno per il ruolo che svolge.

Moni Ovadia, Vittorio Agnoletto, Mario Agostinelli, Piero Basso, Franco Calamida, Massimo Gatti, Antonio Larena, Antonio Lupo, Emilio Molinari, Silvano Piccardi, Paolo Pinardi, Basilio Rizzo, Erica Rodari, Anita Sonego, Guglielmo Spetante, Laura Tussi, Fabrizio Cracolici.

Milano 21 gennaio 2015.

Anche noi abbiamo aderito

Le adesioni alla lettera aperta, sia individuali che collettive, vanno comunicate ad uno dei seguenti indirizzi mail:

Vittorio Agnoletto vagnoletto@primapersone.org

Franco Calamida f.calamida@alice.it



PORTIAMO LA PROTESTA AL G7 DI ELMAU!

Il 7 e l'8 Giugno 2015 presso il Castello di Elmau, nelle alpi bavaresi, avrà luogo il vertice del "Gruppo dei sette". Lì i capi di stato e di governo di Germania, USA, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada discuteranno di politica estera e militare, di economia, di clima e di "sviluppo". Pur senza averne legittimazione, i rappresentanti degli stati più ricchi e più potenti del mondo si arrogano il diritto di decidere sui destini dell'intero globo terrestre.

La politica degli stati del G7 significa politica economica neoliberalista, guerra e militarizzazione, sfruttamento, povertà e fame, distruzione ecologica e chiusura delle frontiere ai profughi.

Molte persone singole, organizzazioni e partiti di diverse prospettive e convinzioni politiche non lasceranno indisturbato questo summit.

Noi ci opporremo alla politica del G7 con azioni varie e creative, aperte e decise, con manifestazioni, blocchi e raduni direttamente al castello così come con mega corteo e con il contro-vertice a Monaco.

Partecipate, venite in massa, collaborate con noi!

Combattiamo la politica del G7:

- Via gli accordi commerciali liberalizzanti TTIP, TISA e CETA – il mondo non è una merce!
- Contro militarizzazione e guerra – basta con le guerre degli stati della NATO.
- Frontiere aperte per tutti gli uomini e donne – solidarietà con migranti e profughi.
- Basta con lo sfruttamento dell'uomo e della natura – sottraiamo all'economia del profitto i fondamenti naturali dell'esistenza.
- Contro l'abbattimento dello stato sociale – le multinazionali stesse devono pagare la loro crisi.
- Stop alla politica del Grande Fratello – contro lo stato di sorveglianza e la cancellazione dei diritti democratici.

Consideriamo la mobilitazione contro il summit del G7 parte integrante dei vari movimenti di protesta per la giustizia sociale, per la conservazione dei fondamenti naturali dell'esistenza, per la pace ed i diritti umani universali.

Con ciò ci associamo anche ai movimenti Blockupy, antimilitarista, antirazzista, alle battaglie in difesa di migliori condizioni di vita e di lavoro e alle proteste contro la distruzione dell'ambiente.

Banca: destinatario del conto: „Stop G7 GbR“, IBAN: DE28 4306 0967 8225 4003 00, BIC: GENODEM1GLS

www.stop-g7-elmau.info (lì si trova anche la dichiarazione di sostegno)

Vi preghiamo di firmare l'appello e mandarlo a: mail@stop-g7-elmau.info

(cognome, nome, indirizzo, organizzazione, evt. funzione, telefono)

Contributi: Organizzazioni grandi min. 250 euro, altre organizzazioni min. 100 euro,

persone singole (se desiderano pubblicare il loro nome) min. 30 euro

Periodo di azioni: dal 4 al 8 giugno 2015 con mega-manifestazione, summit alternativo e azioni in loco.

Responsabile nel senso giuridico: Claus Schreer, Johann-von-Werth-Straße 3, 80639 München



ABBONATEVI PER IL 2015 A PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 160 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Febbraio 2015

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it

«Il digiuno, se diventa carità, pulisce il cuore e gli occhi, e fa riconoscere il volto di Cristo nei fratelli vicini e lontani... anche nelle colonne di schiavi che i faraoni e gli Erode di oggi continuano a condannare alla fame e anche alla morte. Gli sbarchi nella nostra terra sono l'aperta denuncia delle tragedie legate al terrorismo, ai genocidi, agli attentati, ai disastri ecologici. E noi credenti, davanti a tutto questo, non possiamo restare spettatori, né possiamo sentirci a posto con la nostra fede se pensiamo che questa gente (per qualcuno gentaglia) deve tornarsene indietro perché sono un inquietante disturbo. Convinciamoci che rifiutarli e disprezzarli è rifiutare e disprezzare Cristo.

Stento a capire come ci si possa definire buoni cristiani o impegnati operatori pastorali, se poi si nutrono sentimenti antievangelici o si resta indifferenti dinanzi a tanti fratelli immigrati. Agli operatori pastorali che pensano così consiglio, anche per coerenza personale, di sospendere il loro servizio nelle comunità. Il Vangelo o si accoglie e si annunzia tutto o non si è cristiani».

*Card. Francesco Montenegro
Vescovo di Agrigento*